

## **La mossa arancione** - Daniela Preziosi

«Il ventennio berlusconiano ci ha lasciato le macerie delle leggi ad personam. L'Italia è come il Guatemala». E chi altro potrebbe dire una roba così, se non il pm Antonio Ingroia, fra gli applausi del teatro Vittoria, «un paese a sovranità limitata, con le reti criminali che ne condizionano l'economia. È questa la vera anomalia italiana». All'assemblea della campagna Cambiare si può - l'appello dei 70 per far nascere le liste arancioni, primi firmatari Gallino, Pepino e Revelli - convocata alla vigilia delle primarie con ostentata noncuranza verso il vincitore, sono arrivati in mille da tutta Italia. Nello storico teatro di Testaccio si fanno i turni per entrare, il dibattito è amplificato per chi resta fuori sotto l'acquazzone. Lo diciamo subito, quello del magistrato palermitano non è un intervento fra gli altri. Applausi quando sale sul palco, molti in piedi. Il teatro viene giù quando conclude «io non mi sono mai tirato indietro, sia al palazzo di giustizia di Palermo che fuori. Io sarò con voi, dal Guatemala o dall'Italia». Ingroia è il corteggiato speciale del movimento arancione. Per una candidatura o anche meglio la leadership del futuribile quarto polo. E lui dice sì, o quasi, «la vostra iniziativa è lodevole e necessaria, cambiare si deve, dico di più: si può». Si fa avanti, aderendo al progetto di democrazia radicale, «non serve un salvatore della patria», ai toni anticasta e anti borghesia criminale, «l'antimafia italiana ha avuto come principio il contenimento delle mafie, la politica ha tutelato questo principio per tutelare i legami che aveva con la mafia», «bisogna progettare un politica che abbia l'ambizione di eliminare la mafia, ma non può farla questa classe politica», intendendo quella uscente e anche quella rientrante. Scende dal palco rincorso dagli applausi, dalle strette di mano e dai cronisti: lascerebbe già il suo incarico in Guatemala?, «Non è escluso, tutto è possibile». Intanto una firma ce la mette: sul referendum per il ripristino dell'articolo 18 e per la cancellazione dell'art.8 della legge Sacconi. **De Magistris: autonomi o alleati.** Ripartiamo dall'inizio. Perché non è di leadership che si discute, per sette ore senza interruzione, 47 interventi su 220 richieste. Piuttosto di organizzazione, per non evaporare come successe ai girotondi. Fin dall'apertura Livio Pepino dà gambe al progetto, lanciando i «Cambiare si può day» per il 15 e il 16 dicembre. La strada è «unire tutte le forze anticapitaliste» (Antonio De Luca, uno dei 19 operai reintegrati di Pomigliano, altro papabile candidato), «praticare una rivoluzione pacifica di massa, rifondare la democrazia» (Paul Ginsborg, che invece annuncia di non volersi candidare). Dal palco arriva la voce No Tav di Gianna De Masi, quella «No Triv», no alle trivelle, di Guido Claps, fratello della giovane Elisa, uccisa dalla mafia basilisca (uno dei firmatari dell'appello è don Marcello Cozzi, responsabile di Libera in Basilicata e braccio destro di don Ciotti), degli insegnanti (Roberta Roberti, Parma), studenti, medici, l'attore Moni Ovadia, l'economista Giuseppe De Marzo (A sud): tutte le sfumature dell'antimontismo, dall'arancione al rosso di Prc e di Sinistra Critica. In platea voti noti e non, ex lontani o vicini da sempre: l'ex dipietrista Elio Veltri fa una puntatina, il regista Citto Maselli ascolta tutti dall'inizio alla fine. Fino all'atteso Luigi De Magistris, l'unico sindaco arancione doc che l'assemblea riconosce. Il 12 dicembre a Roma presenterà la sua lista, ci saranno «un veneto attivista contro il nucleare, un siciliano contro il Ponte sullo stretto, un campano contro le discariche». Deve spiegare l'apertura all'alleanze con il centrosinistra, prima o dopo il voto, dichiarata in un'intervista al manifesto. In effetti qui gli appelli a rivolgersi anche a chi ha partecipato alle primarie - gli elettori di Vendola - sono tanti (tra gli altri, Tiziano Rinaldini), ma altrettante le scomuniche: «Una cosa è certa, chi ha firmato la carta d'intenti non sta con noi», dice l'assessore di Napoli Alberto Lucarelli. Eppure il giurista Ugo Mattei, fra i promotori dei referendum sull'acqua del 2011, ha appena svolto l'argomentazione opposta. De Magistris mette insieme tutto: «Le nostre idee sono maggioranza nel Paese. Se vogliamo combattere per vincerle, le elezioni, io ci sto. La sfida è battere le massomafie, realizzare la rivoluzione governando». Quanto alle alleanze «credo nell'autonomia, e con il centrosinistra così com'è ora non mi alleo». E però: «Non mi interessa il diritto di tribuna». Ai cronisti, poi, deve spiegare ancora: «Vendola e Bersani non sono nemici. Vorrei una legge elettorale con le preferenze e l'indicazione della coalizione». **Roma, partiti, e soggetto nuovo.** Ieri Cambiare si può ha presentato una traccia di programma di governo, 25 punti dai bene comuni al taglio degli F35, alla difesa della scuola e della sanità pubblica. Ma c'è ancora strada da fare. Intanto nei rapporti interni. «Diciamocelo chiaro: qui non comandano i partiti, no alla riedizione della Sinistra Arcobaleno», si appassiona il toscano Massimo Torelli (Alba). Di quella nomenclatura in sala c'è qualche dirigente Sel in sofferenza (Alfonso Gianni, vicino a Fausto Bertinotti). Ma c'è il Prc al gran completo, dal segretario Ferrero a tanti militanti. Parlano dal palco (non Ferrero) ma a nome di altre militanze (No debito, Social forum). C'è chi chiede un passo indietro comunque. E chi dall'altra parte trattiene il malumore, è un po' una beffa essere mescolato nel calderone della casta per il solo fatto di aderire a un partito, benché antimontiano, anticapitalista e movimentista. «Siamo lungimiranti», tranquillizza l'ex senatore Giovanni Russo Spena. Il problema non si porrà, se la legge elettorale consentirà a ciascuno di fare le sue liste, per poi unirsi in coalizione. Se no, se ne discuterà. Intanto è già partita la prima lista arancione alle amministrative di Roma. Il candidato è Sandro Medici, «la mia è un'esperienza che sta dentro quest'assemblea». Anche la partenza verso le politiche è cosa fatta, alla fine un voto lo sancisce. Anche se alcuni saggi consigliano di non precipitare. Così Tonino Perna: «Per insegnare a nuotare a un bambino piccolo non lo butti all'improvviso nell'acqua». E il sociologo Marco Revelli, in conclusione: «I 'Cambiare si può day' saranno una consultazione nei territori. Ci rivediamo entro dicembre e valutiamo com'è andata». Per vedere se il quarto polo davvero si può.

## **Rimettere insieme pratica sociale e rappresentanza** - Alessandra Quarta e Andrea Aimar\*

Se è vero che le elezioni segnano il tempo della politica, è chiaro che oggi manca il senso del ritmo. Restare all'ascolto nel tentativo di produrre una diversa melodia obbliga, però, a percorrere una strettoia, schiacciati tra ininfluenze e necessità, tra l'esigenza di forzare le compatibilità del centrosinistra e la ricerca di soluzioni che manifestino l'alterità all'agenda Monti. Quello che adesso servirebbe è, invece, la testimonianza di una differenza che riesca ad influire su scelte importanti, offrendo risposte alla crisi. Il modesto risultato ottenuto da Vendola alle primarie testimonia che il tempo di una certa politica è segnato. È una lezione per quelli che lavorano nel cantiere dell'alternativa al di fuori degli

schemi del centrosinistra. Da un punto di vista culturale, i temi portati da Vendola nel dibattito del centrosinistra non sono stati percepiti come una possibilità di cambiamento reale e non per i contenuti, che intercettano le sensibilità del Paese, ma per il contesto entro cui sono stati collocati, solo fintamente fuori dal montismo. È necessario interrogarsi sulle modalità di trasmissione di temi e vertenze che nei movimenti si sono ormai affermati con forza, ritagliandosi uno spazio nella società che deve adesso trovare anche una rappresentanza parlamentare. Uno spazio che, tuttavia, non deve essere il risultato della sommatoria delle diverse forze politiche che, condividendo una strategia ed un progetto di società, si contendono il panorama politico in modo fraticida. È necessario superare le distanze tra quanto si muove nella società e quelli che sono chiamati a rappresentarla: in altre parole, è fondamentale oggi legare con una cinghia di trasmissione le battaglie sociali alla politica, costruendo un percorso che marci sulle due indispensabili gambe delle pratiche sociali e della rappresentanza. La scia che va seguita è da una parte l'esperienza referendaria del 2011, dove un'ampia coalizione sociale ha reso naturale il collocarsi sullo sfondo dei partiti e, dall'altra, la vittoria "arancione" di De Magistris a Napoli, che ha dato torto ai tentativi di posizionamento e di alleanze elettorali dettate a tavolino da una dirigenza distaccata dalla politica vivente, incapace di riconoscere i propri errori, come del resto la stessa esperienza nelle primarie di Vendola dimostra. Nel cercare la via d'uscita, però, bisogna essere concreti, convinti di non ridursi a mera testimonianza. Vengono in mente i dodici professori universitari che nel '31, si rifiutarono di giurare al fascismo. Non cerchiamo la sola testimonianza non basta, ma la strategia per innescare il cambiamento. In attesa di capire con quale legge elettorale andremo al voto, è indispensabile tenere viva una rete tra le forze politiche e sociali che si sono opposte al montismo, approfittando di piccoli spiragli attraverso i quali scardinare il sistema. Il «no alla casta» e alle dinamiche corrotte della politica che abbiamo conosciuto non devono produrre un rifiuto non propositivo, ma rappresentare un momento costituente di un nuovo spazio che sappia poi produrre contributi per segnare il cambiamento. Dalla battaglia per il lavoro a quella dei beni comuni, bisogna riscoprire la buona politica, di cui sicuramente c'è bisogno, perché cambiare si può, anzi si deve.

*\*Officine Corsare, Torino*

## **Una «scintilla» radicale si aggira per l'Europa. E punta al governo – A.Panagopoulos**

ATENE - Syriza come piccola coalizione della sinistra radicale greca ha finito di esistere venerdì sera, quando il presidente del gruppo parlamentare Alexis Tsipras ha aperto il congresso nazionale annunciando la creazione di un partito unitario. Di fronte a 3mila delegati, Tsipras ha detto che «se Syriza riuscirà a vincere le prossime elezioni sarà la scintilla che incendierà tutto il campo del neoliberalismo europeo». Alla vigilia del congresso, il coordinatore di Syriza Kostas Athanasiou racconta al manifesto la trasformazione di Syriza in partito che si concluderà a primavera. «Siamo orgogliosi di tutto quello che abbiamo fatto finora in condizioni difficili e a volte disperate - spiega Athanasiou - abbiamo resistito come sinistra e come popolo contro le politiche più barbare applicate in Europa dopo la seconda guerra mondiale». «Syriza - racconta - è la testimonianza che la sinistra può fare i veri miracoli quando si mette a parlare e lottare con la gente senza perdersi nei labirinti dei personalismi e dei molti sì ma. Creare un partito unitario e di massa non rappresenta solo una questione organizzativa - racconta Athanasiou - Syriza aveva quasi 10mila iscritti e ora supera i 30mila. Abbiamo fatto 600 assemblee di base nei luoghi più impensabili. Spesso auto-organizzate, perché molti vogliono avere Syriza vicino a casa loro, nel luogo di lavoro, nel loro paese. Non è solo la gente di sinistra che si mobilita di nuovo con la crisi. Abbiamo moltissima gente che ha fatto le prime sue esperienze politiche con noi».

### **Però in tanti dicono che Syriza come partito diventerà un nuovo Pasok...**

Non è facile liquidare il lavoro che abbiamo fatto con le battute. Noi siamo parte della sinistra radicale, non abbiamo guadagnato voti avvicinandoci al centro. Abbiamo lottato pacificamente, a mani nude, contro la repressione più brutale in Europa. Siamo tutt'uno con la radicalità della gente che non si è arresa, con i sindacati, i movimenti e tutto quello che si muove a livello sociale e politico a sinistra. Dal dicembre del 2008, quando un poliziotto ha assassinato il piccolo Alexis siamo stati nelle piazze. Quella morte atroce per noi è stato un punto di non ritorno. Politicamente e moralmente. Era il nostro Carlo Giuliani. Da allora la crisi ha versato altro sangue. Non parliamo di suicidi ma di omicidi pianificati e voluti da politiche antisociali. Abbiamo spiegato alla gente che le ragioni della crisi sono di classe e non abbiamo fatto il minimo passo indietro da quello che vogliamo fare con gli immigrati contro la xenofobia, il razzismo e i neonazisti. Abbiamo teso la mano ai giovani e ai lavoratori precari, ai disoccupati e alle donne. Per noi socialismo e comunismo sono indivisibili con la democrazia, la partecipazione e la libertà. Siamo nati e cresciuti lottando contro la socialdemocrazia, che ci ha portato in questa crisi. D'altro canto, non abbiamo una visione settaria. In Grecia esiste già una sinistra stalinista, che rimpiange il socialismo reale. Syriza rappresenta la grande bellezza del socialismo e comunismo democratico, della sinistra anticapitalista e rivoluzionaria, del comunismo libertario e dei movimenti dell'autonomia, dei nuovi movimenti. Siamo tutti uniti per non lasciare nessuno solo davanti alla crisi. Syriza è la dimostrazione che la sinistra può creare aggregazione, speranza e grande passione per la politica.

### **Syriza punta ancora al governo?**

Negli ultimi giorni abbiamo visto la stupidità, l'incapacità e a volte anche la malvagità dei tre partiti che ci governano. Un governo di sinistra rappresenta l'unica possibilità reale per uscire dalla crisi salvando la nostra gente. Il governo non verrà come un frutto maturo.

Dobbiamo lavorare sodo con i movimenti e con la gente. Fare dure battaglie politiche per avere e sostenere dopo il voto un governo di sinistra. Il governo che vogliamo non sarà «neutrale» di fronte ai conflitti. Sarà un governo molto di parte. Quando verrà questo momento dovremo avere i movimenti e la gente a sostenerlo e ha controllare che non si fanno passi indietro rispetto alle nostre promesse.

Tra poco sia io come coordinatore sia Alexis Tsipras come presidente del gruppo parlamentare faremo un nuovo appello a tutte le forze di sinistra e a tutte le persone sensibili del paese per dare una risposta comune alla crisi partendo dai bisogni della nostra società e non dai bisogni dei banchieri».

**Samaras, Venizelos e Koubelis insistono che il compromesso con l'Eurogruppo ha salvato il paese.**

Questi tre leader e la troika distruggono la Grecia. Con le stesse politiche distruggono anche altri paesi dell'Europa del Sud. Potete immaginare la nostra allegria nel vedere i milioni di spagnoli e portoghesi in sciopero generale nelle piazze il 14 novembre, il ritorno della Fiom nelle fabbriche di alienazione della Fiat e i vostri ragazzi nelle strade per difendere l'istruzione pubblica e pretendere un futuro immediato. Per questo siamo irremovibili su molte cose: vogliamo l'abolizione dei Memorandum e la denuncia delle convenzioni dei prestiti, una moratoria e congelamento degli interessi del debito e la cancellazione della sua gran parte, eccetto il debito che hanno gli enti previdenziali e assistenziali. Siamo a favore della nazionalizzazione delle banche, senza offrire indennizzi ai grossi azionisti, e della nazionalizzazione delle grandi società strategiche che si sono privatizzate in questi anni. Nel frattempo, lottiamo per salvare pubblica istruzione e sanità e avvertiamo tutti di stare lontani dalle nostre infrastrutture, la nostra natura e specialmente le nostre coste. Noi vogliamo cambiare anche le leggi fiscali e quelle che riguardano le società offshore e la finanza creativa che ci ha portato in rovina. La gente ha pagato già tantissimo. È arrivato il momento che il conto lo paghino i ricchi, gli evasori e gli speculatori. La favola che se cambiamo rotta ci mandano via dall'Europa non funziona più. È arrivato anche il momento di nuove alleanze per cambiare il tragico destino imposto dal neoliberalismo selvaggio di Angela Merkel ai popoli dell'Europa. I vecchi partiti di governo e di sistema sono incapaci di affrontare la crisi. La sinistra deve portare dappertutto una buona boccata d'ossigeno.

### «Riva garantisca le risorse» - Carlo Lania

«Non credo che il decreto abbia risolto tutti i problemi, credo però che apra una strada per uscire da questa drammatica situazione in cui si trovano l'Ilva e Taranto, e che questo vada fatto nel rispetto del ruolo di tutti. Perché io considero decisivo il lavoro svolto dalla magistratura». Per Maurizio Landini il provvedimento varato venerdì dal governo potrebbe essere come il classico bicchiere mezzo pieno. Un passo in avanti per cercare di rimettere la più grande acciaieria di Europa in grado di tornare a produrre, tenendo però alta l'attenzione sulla salute di lavoratori e abitanti. Ma c'è il rischio che non basti. Il segretario della Fiom non nasconde infatti che se fosse dipeso da lui, avrebbe aggiunto qualcosa al decreto: «Una partecipazione, anche temporanea, dello Stato nel consiglio di amministrazione dell'azienda, perché servono garanzie precise sulla possibilità di reperire le risorse che servono per il risanamento ambientale». **Il decreto la soddisfa dunque solo in parte?** Siamo di fronte a una situazione complessa che richiede equilibrio da parte di tutti, anche per evitare sbagliati e dannosi conflitti istituzionali. Penso che aver trasformato in legge l'Aia sia un fatto importante, ma allo stesso momento occorre trovare la forma e il modo per cui gli interventi previsti siano concretamente realizzati. Penso al rifacimento degli altoforni fin da subito, e penso a garanzie precise rispetto agli investimenti da realizzare, tenendo conto che dentro l'Aia devono essere raccolte tutte le prescrizioni indicate a suo tempo dalla magistratura. Trovo poi importante che venga istituita la figura del Garante e il richiamo agli articoli 41 e 43 della Costituzione, proprio per indicare come non sia possibile produrre inquinando e non rispettando le leggi. **In questi mesi la Fiom ha sempre detto di non voler attaccare la magistratura.** Abbiamo sempre detto che non scioperiamo contro la magistratura. **Si ma la trasformazione dell'Aia in legge di fatto scavalca la procura di Taranto, e c'è il rischio che si apra un conflitto istituzionale.** Non sono un giurista, quindi lo dico con parole da sindacalista. Non credo che la soluzione sia quella di chiudere l'Ilva, penso che il mantenimento dell'attività siderurgica in Italia sia strategico e vada salvaguardato e penso che in questa fase bisogna lavorare perché questo possa avvenire nel rispetto delle leggi. Non c'è un'altra strada. Servono quattro miliardi di euro per la bonifica e per dare garanzie che tutto ciò venga fatto c'è bisogno di un piano industriale e di investimenti. Per questo credo, per fare un esempio, che se c'è un problema di reperimento delle risorse non sarebbe male se venissero sequestrati i beni della famiglia Riva. Che si assumano le loro responsabilità. Io poi continuo a pensare che una presenza diretta, seppure temporanea, dello Stato dentro l'azienda sia oggi un elemento di garanzia fondamentale. Anche e soprattutto per difendere il sistema industriale, perché mantenere un sistema siderurgico efficiente e non inquinante è la condizione per mantenere un sistema industriale nel nostro paese. **Sta pensando a una nazionalizzazione come ha minacciato di fare Hollande in Francia?** Mi pare che la Mittal sia tornata indietro, non chiuda più e addirittura abbia fatto degli investimenti. Quindi la minaccia di Hollande ha portato la multinazionale a cambiare la propria posizione. **Pensa a una nazionalizzazione dell'Ilva?** Io penso solo che l'Ilva in 15 anni ha fatto 4,5 miliardi di euro di investimenti. L'Aia prevede adesso 4 miliardi di investimenti in due anni e mi chiedo le risorse come vengono garantite. **Il decreto non lo spiega.** Esatto, per questo dico che è un punto che va chiarito. Lo devono sapere i lavoratori, i sindacati, la magistratura e i cittadini. Questa è la questione. Non escludo quindi che ci possa essere la presenza del governo nella gestione dell'impresa. Il 20% della azioni della Volkswagen è in possesso della regione in cui si trova la sede della fabbrica. E nessuno si scandalizza. **Il decreto affida l'Ilva all'azienda. Crede che questa volta manterrà fede agli impegni presi?** Non lo so, per questo chiedo di conoscere il piano industriale. Però il decreto istituisce la figura del Garante, che ha tra i suoi poteri anche la possibilità di intervenire fino a decidere per l'amministrazione controllata. Continuo a pensare che sia importante che l'Ilva resti un'impresa italiana. **E infatti a muovere il governo c'è anche la paura di vedere sparire la siderurgia in Italia, con quello che significherebbe in Europa e nel mondo visto gli interessi nel settore di cinesi, russi e anche tedeschi.** Basta un dato: il 70% di ciò che si produce nel gruppo Ilva serve il mercato italiano. Quindi è chiaro che se dovesse venir meno il gruppo Ilva noi saremmo di fronte al fatto che un intero pezzo del sistema industriale del nostro paese rischia di cambiare connotati e natura.

### Scontro tra poteri, i magistrati valutano il ricorso alla Consulta - Gianmario Leone

TARANTO - Il giorno dopo l'ok del governo al decreto legge «salva-Ilva», Taranto è una città sospesa a mezz'aria. Consapevole che la partita è ancora tutta da giocare. Lo ha lasciato intendere anche il procuratore capo della Procura di Taranto, Franco Sebastio, che ieri ha dichiarato in merito al decreto come «a prima vista nascono dei dubbi e delle perplessità. Però, dobbiamo prima studiare bene il provvedimento e poi decidere». La decisione sarà presa collegialmente, precisa il procuratore, in quanto «io sono uno dei cinque pubblici ministeri che stanno seguendo la

vicenda». Confermando come tutti quelli «che si interessano di questa vicenda hanno avuto qualche dubbio». In ogni caso, Sebastio tiene a precisare che una decisione non è stata ancora presa. «Sembra quasi che abbiamo già deciso: dobbiamo decidere innanzitutto se riteniamo o no di prendere un'iniziativa perché, se poi ci convinciamo che le cose vanno bene così, non prendiamo nessuna iniziativa. Ove dovessimo decidere di prendere l'iniziativa - conclude - dobbiamo studiare il percorso da seguire». Ma guardando alla storia degli ultimi quattro mesi, appare molto improbabile che la Procura ionica resti con le mani in mano, di fronte a un decreto che di fatto ha cancellato il sequestro degli impianti dell'area a caldo dello stabilimento siderurgico, garantendo la prosecuzione della produzione. Le ipotesi al momento più probabili, sono due: un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato o l'eccezione di incostituzionalità. Entrambe, vanno presentate davanti a un giudice. Non è obbligatorio che ciò avvenga davanti al Tribunale del riesame che il 6 dicembre dovrà discutere le istanze dell'Ilva (sulle recenti misure cautelari personali e sul sequestro del materiale prodotto negli ultimi quattro mesi). Le questioni di legittimità costituzionale, possono essere sollevate dal Pm ma poi è sempre il giudice che decide se sono manifestamente infondate oppure se sono fondate. Nel primo caso le respinge, nel secondo la questione passa alla Corte costituzionale. Intanto, proprio ieri la politica tarantina è stata scossa dall'ennesimo retroscena dell'inchiesta portata avanti da Procura e Guardia di Finanza: questa volta il destinatario dell'informativa di 182 pagine, è un pezzo da novanta: il Presidente della provincia di Taranto, Gianni Florido, ex segretario regionale della Cisl e attuale dirigente locale del Pd. Nell'informativa, con diversi omissis e allegata all'ordinanza di custodia cautelare che lunedì aveva portato agli arresti domiciliari l'ex assessore all'ambiente Michele Conserva, così si descrive in poche righe la figura e l'operato del presidente della Provincia. «Si evidenzia - scrivono i militari della Finanza - che alla luce di quanto accertato, vanno ascritte al dottor Gianni Florido, Presidente della Provincia di Taranto, specifiche responsabilità penali per il delitto di concussione o, in subordine, di violenza privata». Ma le vicende che si nascono nell'inchiesta «Ambiente svenduto», che descrivono il sistema-Ilva, sono soltanto all'inizio: nella loro agenda, scrivono i Pm, «ci sono esponenti del mondo politico-amministrativo locale, regionale e nazionale». Ma ieri è stata soprattutto la giornata del lutto e dell'ennesimo dolore per questo territorio. Nel santuario diocesano «Nostra Signora di Fatima» di Talsano, si sono svolti i funerali di Francesco Zaccaria, l'operaio Ilva morto mercoledì durante il tornado che ha colpito i moli del porto e il siderurgico. Zaccaria si trovava al porto industriale nella cabina di una gru precipitata in mare per la furia del vento. Il cadavere è stato trovato venerdì mattina nella cabina adagiata sul fondo del mare a 30 metri dalla banchina.

## **Un Green New Deal per rigenerare lavoro e salute** - Gianfranco Bettin

Non si poteva non restare senza fiato ascoltando ieri, su Rai Tre ad Ambiente Italia, il racconto del pediatra di Taranto costretto a diagnosticare a un neonato un tumore alla prostata (!) e altri tumori a bambini di pochi giorni. Chiari, crudeli segni di un danno trasmesso geneticamente perché la sua causa è ben radicata in un luogo, da tempo. Era lo stesso pediatra che per primo aveva individuato la presenza di diossina nel latte materno. Qualunque cosa si pensi del decreto Monti che riapre l'Ilva e fa, contestualmente, partire l'operazione che dovrebbe renderla più compatibile con l'ambiente, è inadeguata di fronte a questi racconti. Il decreto, per disperazione o freddo calcolo, si muove su un crinale rischioso, compiendo una pesante forzatura sul provvedimento della Procura che aveva bloccato la produzione. Una forzatura che, dal governo, si vorrebbe compensata da una tempistica della «ricommissione» vigilata da un garante nominato dal presidente della Repubblica e al prezzo, se non rispettata, nientemeno che dell'esproprio (in base, oltre che all'art.41, all'art.43 della Costituzione: «A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale»); articoli che sarebbe bene tener presenti anche in altri casi. Se il decreto reggerà al vaglio della legittimità costituzionale - cosa di cui si può anche dubitare - resterà da misurare l'affidabilità dei soggetti in campo, a cominciare dai Riva, che finora è stata ben al di sotto del minimo necessario. In realtà, nella lunga vicenda dell'Ilva, come in altre simili, si manifestano i caratteri e lo stesso fallimento storico della politica industriale italiana e i ritardi, le ambiguità, i limiti della nostra politica ambientale. Per decenni ambiente e salute non sono stati altro che variabili dipendenti della produzione e soprattutto del profitto. All'origine ci sono certo ritardi culturali tipici non solo della classe politica e imprenditoriale e che hanno riguardato anche il mondo sindacale e l'opinione pubblica, la società stessa, specie nelle varie «città-fabbriche». Ma da un certo punto in poi non è più stato naturale o inevitabile vivere «sotto il vulcano». L'ultima indagine della procura di Taranto mette bene in luce le complicità e contiguità con l'Ilva del sistema locale di potere, gerarchie ecclesiastiche e certa informazione comprese, i maneggi per sminuire le critiche e le denunce ambientaliste. Per decenni la Regione, la massima autorità sanitaria locale, ha latitato, fino ai primi atti varati soltanto con la presidenza Vendola, come ha latitato il governo, fino ai recentissimi provvedimenti. Anche questi, tuttavia, non basteranno, se la politica nazionale, se il governo e il parlamento, non assumeranno l'esigenza di varare un piano straordinario per riconvertire le industrie inquinanti e risanare i territori avvelenati difendendo così per davvero il lavoro e la salute. Un piano che potrebbe essere la base di una sorta di Green New Deal, che rigeneri quegli ambienti e con essi la vita ora insidiata perfino nel momento in cui viene alla luce e ancor prima.

## **A.A.A. «il manifesto» vendesi**

Siamo qui: un giornale in vendita al miglior offerente. I commissari liquidatori hanno avviato ufficialmente le procedure di cessione della testata (trovate l'annuncio a pagina 2 sul nostro quotidiano e su altri giornali, secondo le procedure di legge). Entro il 17 dicembre chiunque fosse interessato all'acquisto del manifesto (oppure del 78,22% delle quote della «manifesto spa») può presentare una «proposta vincolante e irrevocabile» presso uno studio notarile in Roma. Ci restano dunque due settimane di lavoro durissimo. Che metterà a dura prova un collettivo già stremato da anni di crisi aziendale e da 10 mesi di amministrazione controllata. In questi giorni, il gruppo di lavoro eletto lo scorso fine

settimana a maggioranza dai soci del manifesto in liquidazione sta compiendo tutte le verifiche legali ed editoriali per la nascita di una nuova cooperativa che continui a pubblicare il giornale con le stesse garanzie di indipendenza, autonomia e «autenticità» che abbiamo avuto fino a oggi. Riuscirci non è un'operazione semplice. Anzi, è un'operazione che nessun giornale - e tanto meno un giornale politico in cooperativa, dunque senza padroni - ha mai tentato prima di noi. In un contesto così difficile, è comprensibile che si possano commettere errori. Che il giornale in edicola e sul sito non sia sempre all'altezza delle nostre ambizioni. Che problemi storici vengano allo scoperto con una carica polemica più forte che in passato. È comprensibile anche che alcuni di noi non ci credano più e preferiscano sospendere il giudizio o trasferirsi altrove. È chiaro che una storia gloriosa (comunque la si pensi) è alle battute finali. Ci piacerebbe che il mondo dell'informazione, così attento alle nostre discussioni, osservi con la stessa curiosità anche questa nuova impresa politica.

## **Cari, mi dispiace ma vado al Fatto** – Alessandro Robecchi

Cari tutti, oggi non trovate in prima pagina il «voi siete qui» domenicale. È perché ho deciso di lasciare il manifesto. Dopo una quindicina d'anni in cui questo giornale è stato casa mia, credo sia il momento di cambiare un po'. Vi deluderò: non ho recriminazioni da fare, né astio da offrire in pasto alle polemicucce tra giornalisti, né particolari indignazioni precotte da servire nel momento dell'addio. Solo, ho come la sensazione che la mia casa sia ora un po' troppo sgarrupata, il camino non tira, la cena è fredda, qualche muro è crollato, qualcuno se n'è già andato, qualcuno litiga... Succede nelle migliori famiglie, e succede anche che dalla famiglia, prima o poi, ci si stacchi. Ecco, diciamo che parto, tutto qui. Il Fatto Quotidiano mi offre ospitalità e qualche centimetro di carta per le mie righe settimanali. Ci vado con lo stesso bagaglio che avevo qui: le mie idee e le mie dita per scriverle. So che chi fa il manifesto, chi ci scrive, chi lo legge e chi ci lavora sta tentando una nuova via, un nuovo rilancio e un nuovo manifesto. A loro - e a me, che sarò un lettore e un tifoso sempre - auguro tutto il bene, perché un giornale comunista serve come il pane, e merita maggior rilevanza di quella che ha (non ha) oggi. In tutti questi anni di corsivi cattivi, assurdi, divertenti o incazzosi nessuno mi ha mai toccato una virgola, né detto cose come «questo è meglio non scriverlo». Credo che sia un privilegio che non ha prezzo e di questo ringrazio tutti, dai direttori in giù (o in su, cioè i lettori). Ecco, voleva essere un ciao ed è diventato un lenzuolo. Finiamola qui. Un po' di tristezza e tantissimo affetto.

## **Seggi aperti, ma anche chiusi** – a.fab.

ROMA - Una volta «scatenato l'inferno» sulle regole delle primarie, come da invito di un comitato Renzi, ieri il segretario del Pd e il suo sfidante hanno provato a recuperare toni sportivi. C'è stato persino l'invito per un caffè a Milano, idea di Renzi e rilancio di Bersani: piuttosto un pranzo. Comunque, dopo. Intanto è calato il verdetto del collegio dei garanti sulle oltre 100mila richieste di iscrizione tardiva. Una mannaia, ne sono state accettate solo settemila. Così il bacino elettorale del secondo turno - che comincia stamattina alle 8.00 e si conclude dopo 12 ore - è lo stesso identico di quello di domenica scorsa. Potranno esserci delle defezioni (assai probabili) ma quasi nessun nuovo elettore. E allora l'esito favorevole a Bersani, che ha chiuso in testa di quasi dieci punti il primo turno e ha il sostegno di Vendola (15,6%), Puppato (2,6%) e Tabacci (1,4%), è assai probabile. Incerto è invece quanto peseranno sulla tranquillità ai gazebo i penultimi due giorni di guerra nucleare intorno alle regole del secondo turno. «Un po' di baruffa», l'ha definita, provando a ridimensionarla, Bersani. Solo oggi però si scoprirà quanti degli aspiranti elettori che hanno inviato la loro richiesta ai coordinamenti provinciali del Pd attraverso il sito dei sostenitori di Renzi e che sono stati respinti con il meccanismo del silenzio-dissenso, si recheranno ugualmente ai seggi (sono circa 130mila le persone registratesi sul sito [domenicavoto.it](http://domenicavoto.it), molte richieste sono state escluse automaticamente perché considerate mail bombing). È proprio quello che in un primo momento i comitati Renzi avevano invitato a fare: provare a votare lo stesso, esibendo la stampata della email di richiesta. Nonostante il regolamento preveda esplicitamente la necessità di una risposta che, si è saputo ieri sera, è stata muta cioè negativa nel 93% dei casi. Con o senza una valida scusa per giustificare la mancata registrazione al primo turno. Caso limite naturalmente la Firenze del sindaco Renzi: 12mila richieste di registrazione tardiva e solo dieci accettate. Un po' meglio è andata nel Lazio, accolte circa 1.800 domande, il 10% del totale. La situazione è complicata dal fatto che i renziani hanno protestato ovunque, ma non hanno lanciato lo stesso messaggio agli elettori. A Salerno, ad esempio, patria dell'arci bersaniano sindaco De Luca che ha consegnato al segretario un 54% al primo turno, i sostenitori di Renzi ieri sera invitavano tutti i respinti a presentarsi comunque ai seggi. Accada quel che accada. A Milano invece il consigliere regionale Alfieri, anche lui renziano, ha invitato tutti quelli che non hanno ricevuto risposta positiva dai coordinamenti a restare a casa «per senso di responsabilità». Renzi stesso non ha ripetuto l'appello dei giorni scorsi, ma nemmeno ha chiesto di evitare di creare confusione, ha invitato solo ad andare ai seggi «serenamente». Ha però fatto un gesto distensivo avvertendo sin da ora che qualunque sarà l'esito non parlerà di brogli. Resta però da verificare come riusciranno, oggi, i presidenti di seggio ad allontanare i nuovi elettori non registrati senza scatenare polemiche e discussioni che potrebbero rovinare il clima di «festa della democrazia» che tutti si attendono. Qualche tensione c'è, i bersaniani danno le colpe alla mossa spregiudicata di Renzi, i renziani alla rigida chiusura «determinata dalla paura» del segretario. I garanti nei giorni scorsi sono andati a chiedere alla ministra dell'interno un occhio di riguardo e il Viminale ieri ha diramato una circolare chiedendo vigilanza discreta alle questure. Alcune scelte del Pd non riducono la confusione: a Bruxelles è stato consentito a tutti i ritardatari di recarsi al seggio e motivare lì per lì l'assenza di domenica scorsa. A Torino, dove ieri ha chiuso la sua campagna elettorale Bersani, tutti i ritardatari ammessi sono stati dirottati su un unico seggio speciale, aperto nella sede del partito. I funzionari potranno così guardare negli occhi i «sospetti». Bersani ha concluso invece con parole dolci. Si è detto certo che Renzi resterà nel partito qualunque sarà l'esito questa sera. «Siamo una grandissima squadra», ha detto, anzi «uno squadrone». Che da domani «si metterà al lavoro». Renzi invece ha elencato su facebook tutte le differenze tra «noi» e «loro», dove loro sono i bersaniani che «hanno la vocazione minoritaria», «non rispettano le regole», persino «hanno nominato i direttori Rai nella settimana delle primarie». Certo,

il sindaco ha voluto accogliere l'invito del capo dei garanti, Luigi Berlinguer, a che il voto si svolga «senza complicazioni». Ma il principale consigliere del sindaco, Giuliano Da Empoli, ha commentato così: «Va bene tutto, serenità e rispetto delle regole. Ma, per favore, togliete il fiasco a Berlinguer».

## **Il consenso a Renzi nell'«ala destra» del vecchio Pci** – Guido Moltedo

Il sindaco di Firenze «si è venduto» l'esito delle primarie nel centro Italia a conferma del fatto che «non è di destra», come invece ripete il mantra dei suoi avversari. Già, ma com'è possibile che Matteo Renzi abbia successo nelle regioni rosse e possa trovare in quell'area del paese la spinta per avere anche oggi un buon risultato, addirittura la vittoria? Secondo il sondaggista Roberto Weber, interpellato da Diritto di Critica, in quelle regioni a lungo governate dalla sinistra «il voto per Renzi è l'espressione di un disagio delle categorie produttive nei confronti della sintesi politica che in quei territori si è prodotta ed è una richiesta di discontinuità». Se è vero che quello che Weber definisce «socialismo appenninico» ha prodotto ricchezza e sviluppo economico, dall'altra parte non ha consentito l'innovazione e il cambiamento che oggi i cittadini toscani, umbri, marchigiani ed emiliani inseguono. Renzi dunque, sostiene Diritto di Critica, «non è un outsider, viene dall'apparato ma, diversamente dagli altri candidati, è l'unico a promuovere la rottura dello schema consociale». Secondo l'ex-dc toscana Rosy Bindi, se il Pd «non si rende conto, soprattutto nelle regioni cosiddette rosse, che il Pd non è la continuazione del Pci, Pds, Ds, non si va da nessuna parte». A ben vedere, in realtà, il successo di Renzi rientra perfettamente nella continuità politica in quelle regioni, non ne è affatto uno «scardinamento», come sostiene ancora Bindi, e neppure una «rivolta» nei confronti degli apparati. Ci vuole solo un pochino di memoria storica per capirlo: l'allora giovane martinazzoliana Bindi fu iper-renziana, quando, segretaria della Dc in Veneto, ghigliottinò i dinosauri dorotei della regione, Carlo Bernini in primis. Ai tempi del Pci, la sua versione emiliana - e non ugualmente ma analogamente quelle toscana, umbra e marchigiana - era il Pci «di destra». Il partito, in quelle regioni, era forza di governo, non di opposizione. Era un partito della concretezza, del pragmatismo, del compromesso. Era un partito di potere. Socialdemocratico, quasi un insulto allora, un complimento oggi. Altrove, più distante dalla stanza dei bottoni, il Pci era più «comunista». Ci si è mai chiesti perché solo ora - quando conta molto meno - un esponente del partito emiliano ha un posto di leadership nazionale? Ai tempi d'oro del Pci, le regioni rosse non hanno mai espresso né il segretario generale né leader di spicco nazionale. I gruppi dirigenti a Botteghe oscure erano per lo più costituiti da uomini provenienti da altre regioni. E così il grosso dell'intellettualità comunista e dei mondi fiancheggiatori del Pci, il sindacato innanzitutto. Il Pci emiliano, e in genere centro-italiano, provvedeva ai soldi e ai soldati. Tanti iscritti, sezioni dappertutto, sedi imponenti, case del popolo, cooperative, associazioni ricreative. Era un partito potente, ma non dava la linea, elaborata nella Direzione, al bottegone. Era un partito in sintonia con il segretario, anche perché poi governava in piena libertà città, regioni e province, amministrava cooperative grandi e piccole, imprese e banche, un esteso e denso pezzo di economia italiana, e tutto questo in una parte ricca del paese. Quando Achille Occhetto annunciò la svolta, scelse la Bolognina, storica sezione di Bologna. Perché i vecchi compagni partigiani di quella sezione avrebbero comunque appoggiato il segretario e appartenevano a un mondo politico non ideologico, non di sinistra, che avrebbe sicuramente assecondato quel tipo di scelta. E con Occhetto, successivamente, si schierò abbastanza compattamente il partitone delle regioni rosse. Alla fine in quelle regioni prevarrà Bersani, perché è lui il segretario. Ma dovesse vincere, o avere un buon risultato, Renzi, non dovremo stupirci, come può stupirsi solo chi confonde la designazione regione rossa con «di sinistra», secondo un abbaglio narrativo che immagina il Pci di governo (e quel che di esso oggi resta) come una specie di Rifondazione comunista. Non lo era allora, quando era ancora il Pci, ancor meno lo è nei giorni nostri.

## **Festa a Ramallah. Qualcosa si muove** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Saranno in migliaia questo pomeriggio ad accogliere il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) al suo rientro a Ramallah. Si annuncia un'altra grande festa dopo quella di giovedì notte che ha celebrato nelle strade della Cisgiordania e (molto meno) in quelle di Gaza, l'ingresso come «osservatore» nelle Nazioni Unite dello Stato di Palestina. Il presidente dell'Olp e dell'Anp, si rivolgerà alla folla cercando di capitalizzare i consensi che ha guadagnato con la sua iniziativa all'Onu in modo da dare smalto alla sua leadership, fino a oggi grigia e segnata da contraddizioni e ambiguità. A cominciare dalla cooperazione di sicurezza con Israele, imposta dagli Stati Uniti, e che la sua gente non ha mai accettato, perché colpisce solo i palestinesi visto che non è utile neppure a fermare le incursioni punitive dei coloni israeliani nei villaggi palestinesi. «Le parole del presidente ci spiegava ieri una fonte dell'Olp saranno un messaggio di fermezza e al tempo stesso di disponibilità a negoziare con Israele, nel rispetto però delle risoluzioni internazionali». L'altro giorno Abu Mazen ha chiarito che lui non pone precondizioni come afferma Israele ma, ha aggiunto, «ci sono almeno 15 risoluzioni delle Nazioni Unite che affermano l'illegalità delle attività israeliane di colonizzazione... perché Israele non le ferma?». Non bastano ai palestinesi le tardive (e minime) correzioni di rotta dell'Amministrazione Obama che, per bocca del Segretario di Stato, Hillary Clinton, ha fatto sapere di ritenere «controproducente per la pace» l'espansione ulteriore delle colonie israeliane, prevista dal progetto reso noto venerdì per la costruzione di altri 3-4mila alloggi per settler anche nella zona E1, per congiungere Gerusalemme a Maale Adumim. Nuove case e strade che taglieranno a metà la Cisgiordania, rendendo impossibile la realizzazione concreta di quello Stato di Palestina che oggi siede come «osservatore» alle Nazioni Unite. Poco prima Clinton si era lanciata in abbracci e strette di mano con il ministro della difesa israeliano Barak e quello degli esteri Avidgor Lieberman che qualche settimana fa invocava di un'azione di forza per rovesciare Abu Mazen. Dietro le quinte la Casa Bianca continua a premere sul presidente palestinese usando la profonda dipendenza del governo dell'Anp dagli aiuti occidentali. E non mancando di far notare che il Congresso è pronto a tagliare i finanziamenti Usa ai palestinesi. Il punto più rilevante sul tavolo resta la possibile denuncia di Israele per crimini di guerra davanti ai giudici internazionali. I palestinesi potranno presentarla ora che hanno ottenuto lo status di Stato osservatore all'Onu. Le indiscrezioni dicono che Abu Mazen abbia già garantito che per diversi mesi, almeno sei, i palestinesi non faranno ricorso a questo diritto.

Una posizione non condivisa da diversi esponenti dell'Olp, convinti che occorra portare subito la colonizzazione israeliana di fronte ai giudici per sfruttare il momento internazionale favorevole. Qualcosa si è già mosso. La delegazione palestinese ha presentato in Assemblea Generale cinque bozze di risoluzione. La prima chiede di prendere immediate misure per giungere alla soluzione del conflitto, attraverso l'applicazione delle decine di risoluzioni Onu mai concretizzate, lo stop della colonizzazione israeliana in Cisgiordania e alla costruzione del Muro: 163 i voti a favore, sei i contrari, cinque le astensioni. Gerusalemme è stata oggetto di un'altra risoluzione (162 sì, 7 no, 6 astensioni) con la quale lo Stato occupato di Palestina ha chiesto di riaffermare l'illegalità che delle politiche israeliane nella zona araba della città occupata nel 1967. La speranza dei palestinesi di Gaza è che questo intenso movimento diplomatico tenga i riflettori accesi anche sul loro lembo di terra, emerso il mese scorso da otto giorni di bombardamenti aerei israeliani, ufficialmente indirizzati contro Hamas ma che hanno fatto decine di vittime civili. Proprio ieri l'Unicef ha riferito che 1.200 bambini di Gaza nei giorni scorsi hanno avuto un familiare ucciso o ferito e altri 4.800 hanno avuto la casa distrutta o danneggiata dalle esplosioni. «Molti bambini e famiglie avranno bisogno di sostegno psico-sociale per un lungo periodo», ha scritto l'agenzia dell'Onu per l'infanzia.

## **Bloccati gli avvoltoi, ma gli speculatori ancora volteggiano** – Claudio Tognonato

La Corte d'Appello di New York ha accolto l'appello del governo argentino contro la sentenza del giudice Thomas Griesa che aveva chiesto il pagamento immediato dei titoli argentini in default dal 2001 (di cui abbiamo dato notizia mercoledì 28). Il provvedimento che è stato sospeso chiedeva di corrispondere ai fondi avvoltoio il cento per cento dei loro titoli, più gli interessi accumulati, tassativamente entro il 15 dicembre prossimo. I fondi avvoltoio rappresentano il nucleo duro dell'economia finanziaria, la loro specialità: giocare d'azzardo in situazioni di crisi o fallimentari. Questi settori vogliono punire l'Argentina che dal 2001 porta avanti politiche contrarie ai consigli del Fondo Monetario Internazionale e al cosiddetto Consenso di Washington che continua ancora oggi a proporre le stesse ricette che hanno portato l'Argentina alla bancarotta. Dopo la crisi del 2001 e per un decennio l'Argentina ha registrato una crescita media intorno al 8% annuo, collocandosi tra i primi paesi emergenti. Il governo ha promosso una raffica di misure nel campo delle politiche sociali, milioni di disoccupati hanno trovato lavoro, mentre lo Stato si è ripreso alcune aziende strategiche precedentemente privatizzate. Il governo ha messo freno alla speculazione finanziaria ed è stata creata un'agenzia di esperti per controbattere le graduatorie stilate dalle agenzie di rating che continuano a declassare il paese. Insomma, l'Argentina è un cattivo esempio. I vertici della finanza globale non vedono di buon occhio il successo delle politiche antiliberiste. Questi settori vogliono l'egemonia globale e puntano al fallimento di ogni fede alternativa alla bibbia neoliberista. La decisione della Corte d'Appello di New York di sospendere il pagamento di 1,33 miliardi di dollari ai fondi speculativi, ha sorpreso positivamente per la sua velocità, ma non risolve la questione, che è stata rimandata al 27 febbraio 2013. A partire da quella data i giudici dovranno pronunciarsi nel merito della questione. La sospensione della sentenza evita la possibilità che l'Argentina entri in un assurdo «default tecnico» in quanto proprio il 15 dicembre erano anche in scadenza i titoli del 93% dei creditori che avevano accettato i termini della ristrutturazione del governo argentino. La sentenza del giudice Griesa aveva stabilito che il mancato pagamento ai fondi avvoltoio avrebbe bloccato i pagamenti degli altri 93% di titoli in scadenza. Ora l'Argentina ha 90 giorni per contrastare la sentenza del giudice di New York. Un'altra dura battaglia contro i fondi avvoltoio la sta portando avanti l'Argentina nel Tribunale del Mare di Amburgo, dopo che il 2 ottobre la magistratura del Ghana ha accolto una richiesta dei fondi avvoltoio e chiesto il sequestro della sua nave ammiraglia, la Fragata Libertad. Proprio pochi giorni fa i rappresentanti dell'Argentina hanno accusato il governo del Ghana di violazione delle norme di diritto internazionale che stabiliscono l'immunità delle navi da guerra. Queste controversie portano alla luce la pericolosa voracità di questi avvoltoi, le loro connivenze ai vertici delle corporazioni, dell'alta finanza e della magistratura in ogni parte del mondo. Attraverso queste manovre riescono a calpestare la sovranità degli stati, colpire paesi e distruggere le loro economie.

*Fatto Quotidiano – 2.12.12*

## **Autostrade, nuovo tratto A1 frana ancora: offerti 50mila euro per il silenzio**

David Marceddu

Autostrade per l'Italia per la prima volta ammette (indirettamente) che nella costruzione del nuovo tratto di A1, tra Firenze e Bologna, ci siano problemi molto seri. E paga 50mila euro purché le persone dimentichino e tacciano per sempre sulle crepe sui muri delle abitazioni, le case che si muovono, gli sgomberi. Succede anche questo a Ripoli, la frazione dell'Appennino bolognese dove la frana risvegliata dagli scavi per la galleria Val di Sambro, continua a muoversi. Milioni di metri cubi di terra, centimetro dopo centimetro, portano verso valle un paese e le abitazioni. Ora, una bozza di scrittura privata con un cittadino ripolese, documento che ilfattoquotidiano.it è in grado di mostrare (guarda il documento), svela la strategia della società dei Benetton. I danni provocati dai lavori per il tunnel che fa parte della Variante di valico ci sono, ma per i cittadini che accetteranno la transazione monetaria, questi problemi non dovranno più esistere. «Ci chiedono il silenzio», dicono le persone che hanno la casa coinvolta dalla frana, «ma non accettiamo». In breve, chi firma si impegna a «rinunciare sin da ora, e a favore di Autostrade per l'Italia, agli eventuali risarcimenti che gli venissero riconosciuti per gli stessi fatti oggetto della presente scrittura privata (...) nell'ambito dei lavori di costruzione del tratto della Galleria Val di Sambro». Una firma in cambio di soldi freschi. Nessun contenzioso, nessun giudice, nessuna causa infinita. E poi si sa, con gli avvocati che difendono questi colossi industriali, meglio incassare subito e stare zitti. Qualche giorno fa la raccomandata è stata recapitata nella piccola frazione di San Benedetto Val di Sambro in via Roncaglie, nella cassetta di Enzo Scaramuzza. La società Autostrade per l'Italia ha fatto la sua offerta. Se il signore firma quei fogli intasca i soldi, ma dichiara «di non avere più nulla a pretendere (...) in relazione e conseguenza dei lavori di realizzazione della Variante di valico». Ma Scaramuzza non è stato al gioco e non ha firmato. Gli scavi sotto la sua casa sono passati due anni e mezzo fa. Delle tante persone che abitavano a Ca' di

Simone, minuscolo borghetto di cinque case sulla strada che dal torrente Setta porta su a Ripoli, oggi è rimasto solo lui con la moglie e la figlia minore. La maggiore è stata invitata da Autostrade a uscire di casa insieme agli altri vicini sgomberati: destino abbastanza comune qui a Ripoli da due anni a questa parte. La scrittura privata proposta a Scaramuzza rientra in un protocollo firmato un anno fa dalla Regione e da Autostrade sotto l'egida del prefetto di Bologna, Angelo Tranfaglia. Un protocollo del novembre 2011 (sempre contestato dal comitato di cittadini ripolesi) con cui fu istituito, tra le altre cose, un collegio dei periti che deve valutare i danni dovuti ai lavori della Variante di valico. I periti tuttavia non sembrano propriamente super-partes visto che uno su due, da regolamento, è nominato proprio dalla società costruttrice. Ad ogni modo, a seguito delle perizie svolte nei mesi scorsi a casa del signor Enzo, i tecnici hanno offerto 50 mila euro per sistemare il suo appartamento e le altre due case, sempre di sua proprietà e piene di crepe. "Per tre case, con 50 mila euro – spiega Enzo, che di mestiere fa proprio il muratore – non ci compro neppure il materiale". La scrittura privata enuncia chiaramente: "Scaramuzza, con il corretto pagamento della somma (...) dichiara, ora per allora, di non avere più nulla a che pretendere per qualsivoglia titolo o ragione nei confronti di Autostrade". Il ragionamento di Enzo è lineare: "Se qui a Ripoli tutto continuerà a franare e avrò altri danni alla casa, finirò per dormire sotto un ponte". Una recente cartina geologica redatta dalla Regione Emilia Romagna parla chiaro, del resto. Una parte di Ripoli è franata di oltre 60 centimetri in meno di due anni. Ma è il viadotto della Autostrada del sole, situato a monte di questa frazione del comune di San Benedetto Val di Sambro, a non smettere di muoversi. Il rilevatore montato proprio sul pilone che sostiene la carreggiata del viadotto Piazza ha segnalato il superamento dei 4 centimetri di spostamento verso il torrente Setta: quasi un centimetro solo negli ultimi due mesi, da fine settembre a oggi. Intanto la Procura di Bologna che indaga, per ora contro ignoti ha annunciato che la propria consulenza iniziata a gennaio 2012, non sarà consegnata per altri 3 mesi. Bisognerà aspettare ancora fino a febbraio quindi per conoscere il responso dei periti incaricati dal pubblico ministero Morena Plazzi. Alcune prime risposte in realtà sarebbero già arrivate al magistrato che per ora le tiene riservate. Le perizie serviranno alla Procura anche per capire se in fase di progettazione gli eventuali danni conseguenti ai lavori fossero stati presi in considerazione o fossero prevedibili. Una cosa è certa la frana dormiva e qualcuno l'ha risvegliata.

## **Aeronautica militare, allarme amianto. "Era perfino nelle tute antincendio"**

Luca Teolato

Amianto sugli aerei, amianto sulle coperture degli hangar, amianto perfino nelle tute antincendio. "C'è stato un utilizzo massiccio di amianto nell'aeronautica militare, prima della messa al bando nel 1992 ma anche dopo". A dirlo Nicola Panei, coordinatore dell'Osservatorio nazionale amianto per il comparto militare. "In molti – racconta – abbiamo indossato finanche le tute antincendio in amianto, indossate sulla pista di volo per il soccorso aereo e nelle varie assistenze ed in particolare nelle esercitazioni. Tutto questo senza essere mai avvisati dai diretti superiori della pericolosità, senza l'adeguata sorveglianza sanitaria prevista da varie leggi e direttive, mai applicate, e senza i previsti dispositivi di sicurezza". In alcuni siti dell'aviazione militare ancora persistono coperture in cemento amianto, come a Guidonia, vicino Roma, dove qualche anno fa è stato posto sotto sequestro, su ordine della Procura di Padova, un hangar perché aveva delle coperture in eternit. L'adeguata sorveglianza sanitaria era già prevista per legge addirittura dal 1965, ma "solo negli ultimi anni i lavoratori sono stati soggetti a visita ed è stata compilata la relativa cartella sanitaria di rischio". Anche il generale Aristide Lombardi, ufficiale medico dello Stato maggiore dell'Aeronautica, ha confermato la presenza, ancora oggi, di amianto negli aeroplani civili e militari. "E' sotto la luce del sole, l'amianto era ed è ancora presente in alcune componenti di aerei militari e civili", ha dichiarato il generale alcuni giorni fa ad [affaritaliani.it](http://affaritaliani.it). Decine di militari hanno contratto tumori che possono essere riconducibili all'esposizione all'amianto. L'avvocato Ezio Bonanni, presidente dell'Ona, ha presentato esposti in procura e richieste di riconoscimento di malattie professionali e maggiorazioni contributive per l'esposizione ad amianto. "Ci sono tre casi di ex militari – sottolinea Bonanni – che hanno contratto il mesotelioma, tumore tipico da esposizione all'amianto, da qualche mese all'attenzione della Procura della Repubblica. Poi sono in piedi moltissime cause innanzi alla Corte dei Conti, finalizzate ad ottenere l'accredito delle contribuzioni per esposizione ad amianto". Tra le denunce quella di Nunzio Pierini, classe 1949, in aeronautica militare per circa trent'anni, un mesotelioma riscontratogli nel 2011. Nella sua querela presentata alla procura di Padova sono allegati una serie di atti e relazioni tecniche dell'Istituto Superiore di Sanità che "dimostrano in modo incontrovertibile l'utilizzo di amianto nel settore aereo dell'aeronautica militare, in assenza di qualsiasi misura di salvaguardia della incolumità psicofisica". A rafforzare questa ipotesi sono allegate una serie di sentenze che certificano la correlazione tra la presenza di amianto in ambiente militare e varie forme tumorali contratte dai lavoratori. Una istanza ufficiale poi, presentata da Bonanni al ministero della Difesa, ha determinato il rilascio del curriculum lavorativo di Pierini, nel quale, in linguaggio burocratese, si trova scritto che "lo stesso dipendente è stato adibito, in modo diretto e abituale, alle attività lavorative previste dalle norme di attuazione dell'articolo 47 del decreto legge 269 del 2003", cioè la norma che riguarda il riconoscimento dei benefici contributivi per esposizione ad amianto, perché sia depositato all'Inail. L'attestato è stato firmato dal generale dell'aeronautica Militare, Claudio Manna, e certifica che il Pierini ha svolto il ruolo di manutentore meccanico degli aeroplani e che per le sue mansioni ha manipolato l'amianto. "Per la prima volta nel nostro Paese, l'aeronautica militare ammette formalmente l'esposizione all'amianto dei militari – dichiara Bonanni – ma la strada per la verità e la giustizia purtroppo è ancora lunga". Pierini sta ancora aspettando, come altri militari, il riconoscimento della "dipendenza da causa di servizio" richiesta il 21 dicembre 2011. Dopo oltre 9 mesi è arrivato un segnale dal ministero della Difesa: "E' stata trasmessa al Comitato di Verifica per le Cause di Servizio la relazione per il riconoscimento della dipendenza della/e infermità denunciate dal nominato in oggetto", si legge nella nota. Tempi biblici della burocrazia italiana che non si fermano neanche davanti alla vita di una persona. Dopo due cicli di chemioterapia con esito negativo Pierini ha chiesto di poter ricorrere a terapie sperimentali del GiMe, il Gruppo italiano mesotelioma, coordinato dal professor Luciano Mutti, presidente dell'associazione e membro del comitato tecnico-scientifico dell'Ona, che hanno già dimostrato la loro



efficacia su altri pazienti. “Il 5 settembre scorso ho chiesto espressamente al ministro della Salute, Renato Balduzzi – spiega Pierini – di poter sottoporre il sottoscritto alla necessaria cura, a carico del Sistema sanitario nazionale. Esistono già dei protocolli sperimentali per questa cura, ma poiché già sono stato trattato con due protocolli chemioterapici, non posso essere inserito in quello sperimentale. E’ l’ultima spiaggia per me – dichiara disperato Pierini – l’onere economico per questo tipo di terapia è di circa 3500 euro al mese e non saprei proprio come fare se dovessi pagarmi personalmente le cure”. Al momento non c’è stata nessuna risposta da parte del ministro e di tempo per Pierini, come per tanti altri militari, non ne è rimasto molto.

## **Primarie, la mia tessera senza voto in nome delle “regole”** - Nando dalla Chiesa

Molto tempo fa il capitalismo finanziario, che non ama la democrazia, inventò le azioni senza il diritto di voto. Sono trascorsi un po’ di decenni e un partito ha fatto un’invenzione analoga: le tessere senza il diritto di voto. Paradossalmente perché questa invenzione avesse corso nella politica bisognava che nascesse un partito “democratico”. Ed è grazie a questa scintillante innovazione che oggi il sottoscritto non potrà andare a votare alle primarie. Lo so che si infastidiscono assai i burocrati e lo zoccolo duro dei quadri e dei militanti quando sentono sollevare questi problemi. Tutto ciò che turba il loro senso di partito li irrita. Si risentono quando critichi le liste bloccate per il Parlamento. Si risentono quando critichi le liste bloccate per gli organi dirigenti di partito. Si risentono se gli parli di Penati prima che arrivi la magistratura. Così è se gli tocchi le regole di queste primarie. Le regole, le regole. Già, le regole con le loro deroghe: il codice etico (perché “noi abbiamo un codice etico”) e poi la candidatura degli inquisiti in Parlamento per sottrarli alla legge; il massimo di tre mandati parlamentari per tutti e poi le trenta e passa deroghe per chi è meno uguale. Fastidio per quel che può incrinare la quiete collettiva. Bisogna capirli. Molti vengono da tradizioni che in nome del partito hanno ingoiato la mafia (la Dc) o i carri armati sovietici (il Pci). E le culture sono vischiose, mica evaporano in una generazione. Figurarsi che reattività possono avere rispetto al minuscolo problema del diritto di voto collegato alla tessera, sia pure del loro partito. Certo se avessi votato al primo turno avrei potuto farlo anche oggi. Ma al primo turno non ho votato. È vero che ero impegnato a Genova in un incontro (guarda un po’) su donne e lotta alla mafia. Ma avrei potuto votare a Milano di prima mattina. Se non l’ho fatto è stato per un motivo più profondo e sofferto: una protesta, davanti alla mia coscienza soprattutto, contro i programmi dei candidati alle primarie, che non avevano dato spazio alcuno (o avevano dato spazio marginale) a mafia, camorra e ‘ndrangheta, ovvero a uno dei maggiori problemi nazionali, che per quanti drammi e guai produca alla democrazia e all’economia del Paese proprio non riesce a sfondare nelle agende della politica. Insomma: non disinteresse politico ma tentativo di denuncia civile. Poi, per scrupolo e per costume, ho deciso di votare al ballottaggio, mai immaginando che questo fosse precluso a chi ha la tessera del partito. Dirò la verità: pensavo ingenuamente che il dibattito sulle esclusioni riguardasse gli esterni, visto che mai, ma proprio mai, nel dibattito decennale sulle primarie si era messo in dubbio che vi potessero partecipare gli iscritti ai partiti interessati. Da dove, se no, bisognerebbe partire? Quale dovrebbe essere la base irrinunciabile della decisione? Invece non è così. E qui, precisamente qui, sta la lesione di democrazia prodotta dalle famose “regole”. Perché diversamente dalle azioni di una società petrolifera, la tessera non dà degli utili, dà solo un diritto di partecipare alle scelte del partito. Per questo è preziosa. E d’altronde quando la ricevi nessuno si azzarda a precisare che quel diritto potrà esserti confiscato o regolato a piacere da un gruppo di saggi o di burocrati. Poiché se quell’unico, fondamentale diritto è sotto condizione anche la tessera diventa carta senza valore, moneta falsa. Esattamente (lo facciamo questo esempio?) come sarebbe carta straccia una cittadinanza che non mi garantisse il diritto di voto, e lo rimettesse all’arbitrio di qualche commissione nominata dal prefetto della mia città. Così che alle prossime elezioni amministrative io possa essere impedito di partecipare al ballottaggio per il sindaco se non ho partecipato al primo turno. O possa essere sottoposto a interrogatorio sulle ragioni per cui non sono andato a votare, violando anche la mia privacy. Se ciò accadesse, che cosa direbbe un dirigente o quadro del Pd? Direbbe che è una follia, che è un sopruso indicibile, che non esiste cittadinanza senza diritto di voto, da esercitare liberamente. E se il prefetto rispondesse che c’è una “regola” che va rispettata (“ma lei non è per la legalità?”) e che non ammette favoritismi, non gli si darebbe del dittatorello, tra l’iracondo e il mitico pernacchio? Ecco, forse quel che i saggi o i burocrati o i giovanotti che infastiditi strapazzano al telefono chi chiede chiarimenti proprio non capiscono è che la tessera di un partito rende cittadini di quel partito. Purtroppo dubito molto che abbiano gli strumenti culturali per capirlo. Se no avrebbero colto immediatamente il monstrum che hanno prodotto. Pari all’altro monstrum, quello delle liste bloccate. Che ci ripresenteranno come niente fosse per le politiche. Già. Una volta c’erano l’elettorato passivo e l’elettorato attivo. Ora l’elettorato passivo l’hanno abolito. Con quello attivo hanno incominciato. E’ l’evoluzione della specie, bellezza.

## **Usa, profuma di petrolio Susan Rice, superfavorita per la segreteria di Stato**

Francesco Tamburini

Un conflitto d’interesse importante, che coinvolge i principali colossi petroliferi canadesi, spunta dietro Susan Rice, candidata favorita a segretario di Stato dopo Hillary Clinton. L’ambasciatrice americana all’Onu, infatti, ha investito da 300.000 a 600.000 dollari in azioni della società responsabile dell’oleodotto Keystone XL, un gigante da 7 miliardi di dollari che attraverserebbe gli Stati Uniti dal Canada al Golfo del Messico ma che necessiterà dell’approvazione del dipartimento di Stato. L’investimento, secondo gli ultimi documenti depositati, ha fruttato 20.000 dollari a Rice a al marito canadese nel 2011. Non sono, tuttavia, gli unici investimenti petroliferi della coppia. Rice, come rivela OnEarth, pubblicazione del gruppo ambientalista Natural Resources Defense Council, ha puntato un terzo della sua ricchezza, circa 43,5 milioni di dollari, in società canadesi collegate all’industria del petrolio, molte delle quali finite sotto i riflettori perché particolarmente inquinanti. Il presidente americano Barack Obama non ha ancora nominato Rice alla guida del dipartimento di Stato, ma la donna è considerata la favorita tra i candidati quando, a gennaio, la Clinton lascerà l’incarico. Proprio alcune settimane fa Obama ha definito Rice “straordinaria, professionale e competente” prendendo le sue difese contro i repubblicani che la accusavano di avere rilasciato “dichiarazioni fuorvianti” dopo l’attacco al

consolato americano a Bengasi, in Libia, avvenuto l'11 settembre scorso. I commenti di Obama confermano che Rice è in pole position per diventare il prossimo segretario di Stato. E, assumendo tale incarico, dovrà prendere una posizione sul Keystone XL, che collegherebbe la regione canadese dell'Alberta alle raffinerie del Texas attraverso sei Stati, trasportando 700.000 barili di greggio al giorno. Un ordine esecutivo dell'ex presidente George W. Bush, infatti, ha stabilito che è compito del dipartimento di Stato esprimersi su progetti che escono dai confini americani. Per questo è probabile che Rice dovrà liberarsi degli investimenti in TransCanada, la società canadese responsabile dell'oleodotto. Lo stabilisce l'Office of Government Ethics, che si occupa di prevenire i conflitti di interesse, secondo cui i funzionari pubblici che detengono quantità significative di azioni di un'azienda in conflitto con la loro attività devono venderle. Il progetto della compagnia canadese è da mesi al centro delle polemiche. Dopo il parere negativo dell'Epa, l'Agenzia federale per la protezione ambientale, Obama ha fermato i lavori a gennaio chiedendo la revisione del percorso, spinto dalle proteste degli ambientalisti, che denunciavano la devastazione ambientale nelle aree lungo il tracciato dell'oleodotto e il tasso elevato di anidride carbonica del petrolio proveniente dal Canada occidentale. "Ha le qualifiche per diventare segretario di Stato ma non può prendere una decisione imparziale sul Keystone XL", ha commentato Jane Kleeb, direttore del Bold Nebraska, un gruppo schierato fermamente contro l'oleodotto. "Non puoi fare parte del dipartimento e non essere influenzato dagli investimenti". Gli investimenti di Rice nel settore petrolifero, tuttavia, non si limitano alle azioni in TransCanada. Insieme al marito, secondo i documenti finanziari depositati, ha scommesso almeno 1,25 milioni di dollari nei quattro principali giganti petroliferi canadesi. Tra questi spicca Enbridge, tra i maggiori fornitori degli Stati Uniti, protagonista dell'incidente del luglio 2010 in Michigan, quando oltre un milione di galloni di catrame finirono nel fiume Kalamazoo. Non solo. Almeno 1,5 milioni di dollari sono stati investiti nella Royal Bank of Canada, soprannominata "l'istituzione più inquinante del Canada" dal gruppo ambientalista Rainforest Action Network per il sostegno bancario allo sfruttamento delle sabbie bituminose nel territorio.

**La Stampa – 2.12.12**

### **Quei vuoti difficili da riempire - Vladimiro Zagrebelsky**

Decenni di attività industriale senza riguardo per le regole di protezione della salute e dell'ambiente hanno prodotto un disastro sul terreno e nei corpi di lavoratori dell'Ilva e di abitanti di Taranto. Nemmeno le istituzioni pubbliche ne escono indenni. E nemmeno i sindacati dei lavoratori, se è vero che nel corso degli anni la loro azione è stata timida e inefficace. Il disastro va oltre la dimensione ambientale e sanitaria e, come questa, lascerà ferite difficilmente rimarginabili. Snodi essenziali del sistema andrebbero ripensati, se ce ne fosse la forza e la capacità. Oggi si è davanti al dilemma che oppone salute e lavoro: il pericolo per la salute alla certezza della perdita del lavoro di molti, non solo a Taranto. Una situazione creata perché nel tempo si è tollerato che il problema crescesse fino a divenire drammatico. Il riferimento alla tolleranza rinvia alla responsabilità di governi e autorità locali, che si sono dimostrati incapaci di disciplinare la condotta dell'azienda. Non sorprenderebbe che quella tolleranza sia stata a lungo alimentata da connivenze, da pratiche corruttive, da scambi di favori a livello governativo e locale. Enorme infatti era il peso dell'Ilva, sia come capacità di interferire nella azione di controllo, che avrebbe dovuto essere svolta ai vari livelli governativi e locali, sia come possibilità di mettere sul tavolo le conseguenze sociali di ogni intralcio alla realizzazione delle politiche aziendali. Argomento quest'ultimo spiacevole, ma fondato sui fatti e quindi ineludibile, anche ora. Una considerazione, che richiama l'idea del ricatto, non sarebbe però sul tavolo di chi deve gestire la situazione presente, se fin dall'inizio ciascuno avesse fatto il suo dovere, senza lasciar crescere un problema ora non affrontabile senza danni. Lo scontro che si alimenta opponendo i diritti della «politica» all'azione della magistratura, nasce anche questa volta male. Per decenni le espressioni nazionali e locali della «politica» sono state inefficaci e timide, se non conniventi. Oggi dichiarazioni orgogliose di autonomia della «politica» suonano stonate. Ancora una volta. Venendo a tempi recenti, la gravità della situazione e la natura dell'azione della magistratura erano state rese note dalla Procura della Repubblica di Taranto. Il procuratore era stato sentito due volte lungamente dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, a febbraio e a settembre di quest'anno. Il procuratore aveva parlato chiaro e aveva anche auspicato collaborazione e convergenza di azione tra le diverse istituzioni. La magistratura non è chiamata a risolvere problemi generali, né disporrebbe dei mezzi per farlo. Essa non gestisce questioni come quella che oggi oppone le esigenze dell'economia nazionale e dell'occupazione a quelle della protezione dell'ambiente e della salute. La magistratura è chiamata ad applicare la legge e dispone di strumenti processuali che sono stati disegnati a quello specifico scopo. La legge punisce chi procura un disastro dal quale deriva pericolo per la pubblica incolumità. Quando sia necessario per evitare che le conseguenze del reato siano aggravate o protratte nel tempo, la legge prevede che il giudice disponga il sequestro delle cose con le quali il reato è commesso. I margini di discrezionalità per il magistrato sono ristretti, se egli rimane nell'ambito del suo ruolo, specialmente quando sia grave il pericolo derivante dalla continuazione dell'azione che costituisce il delitto. Questo quadro di norme non deriva da un'arbitraria decisione della magistratura, ma dall'attenta opera legislativa prodotta dal Parlamento, sede massima delle scelte politiche. Ha allora poca base la critica alla rigidità della magistratura, alla sua cecità e insensibilità alle conseguenze economiche e sociali dei suoi provvedimenti. E ciò specialmente da parte di chi protesta ogni volta che l'azione giudiziaria sembra fuoriuscire dagli stretti limiti del suo ruolo. Naturalmente però resta il problema dell'adeguatezza del sistema vigente rispetto alle esigenze proprie di situazioni di grande portata come quella che l'Ilva ha creato, nell'inerzia di chi avrebbe dovuto contrastarla. Non è questa la prima volta che l'azione della magistratura lascia irrisolti o addirittura crea problemi su piani diversi, ma collegati a quello su cui essa opera. Non solo l'obbligo di esercitare l'azione penale, ma soprattutto la rigidità degli strumenti processuali che la legge ha stabilito producono talora difficoltà e danni collaterali. Questa volta sono di particolare importanza. La descrizione delle ragioni che spiegano la natura dei provvedimenti della magistratura non deve portare a negare l'esistenza del problema. Irresponsabile e comunque sterile sarebbe accontentarsi del fatto che impianti pericolosi sono chiusi, che responsabili di gravi reati sono in carcere o indagati e

che la magistratura ha fatto il suo dovere. Il governo ha approvato un decreto legge, in considerazione «dei prevalenti profili di protezione dell'ambiente e della salute, di ordine pubblico, di salvaguardia dei livelli occupazionali». Il governo afferma che l'Autorizzazione Integrata Ambientale dello scorso ottobre e il Piano operativo presentato dall'azienda per metterne in opera le prescrizioni «assicurano l'immediata esecuzione di misure finalizzate alla tutela della salute e alla protezione ambientale e prevedono gradualmente ulteriori interventi sulla base di un ordine di priorità finalizzato al risanamento progressivo degli impianti». Il decreto legge ha stabilito che le misure a tutela dell'ambiente e della salute di cui alla Autorizzazione - quelle e solo quelle - sono «in grado di assicurare la più adeguata tutela dell'ambiente e della salute secondo le migliori tecniche disponibili». Il governo ha quindi reimmesso la società Ilva nel possesso dei beni dell'impresa e, senza limiti quantitativi in rapporto all'inquinamento cagionato, l'ha «autorizzata alla prosecuzione dell'attività produttiva nello stabilimento e della conseguente commercializzazione dei prodotti per tutto il periodo di validità dell'Autorizzazione Integrata Ambientale, salvo che sia riscontrata da parte dell'autorità amministrativa competente l'inosservanza delle prescrizioni impartite nell'Autorizzazione stessa». Perché nessun dubbio sia possibile, il governo ha poi stabilito che i provvedimenti di sequestro dell'autorità giudiziaria consentono di diritto, in ogni caso, la prosecuzione dell'attività produttiva e la commercializzazione dei prodotti. Consentono e consentiranno, cioè, proprio quello che ora essi espressamente impediscono. Per giunta il decreto esclude ogni possibile intervento della magistratura, anche per il caso in cui l'azienda si sottragga agli obblighi stabiliti dall'Autorizzazione Integrata Aziendale; la sanzione prevista è infatti amministrativa ed è irrogata, se del caso, dal Prefetto. Facile osservare che non basta una legge per stabilire che ciò che è scritto in un provvedimento governativo (la Autorizzazione) è il migliore e il più idoneo possibile, né che le premesse del decreto legislativo sono piene di affermazioni che appartengono alla categoria delle speranze. In ogni caso il decreto, ora sottoposto alla firma del Presidente della Repubblica, contiene un'esplicita modifica, per legge, di provvedimenti giudiziari: modifica dei provvedimenti di sequestro già assunti e non solo modifica per il futuro della legge che li disciplina. E per di più in considerazione di una specifica situazione, una specifica azienda, specifiche persone. Cosa resta del codice penale e del codice di procedura? Cosa resta dell'obbligo per la magistratura di perseguire i reati? Bisognerebbe ricordarsi del fondamento delle democrazie costituzionali moderne, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789): «ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha costituzione». Intravedere il disastro di istituzioni e principi fondamentali della Repubblica, allarma e rattrista. Tuttavia non manca anche un poco di simpatia, per la magistratura e per il governo. Simpatia però nel senso etimologico del «patire insieme».

## **La festa triste di chi non vuole avere figli** - Ferdinando Camon

Si sta diffondendo il pensiero che è bello non avere figli: i figli sono una disgrazia, rovinano la vita e il pianeta. Il pensiero diventa un movimento, il de-natalismo, e prende piede in Francia, Italia e soprattutto in Belgio. Qui i de-natalisti hanno inventato una festa annuale, a Bruxelles, dove si trovano, cantano canzoni e alzano boccali di birra. E citano uomini illustri senza figli. Ma citano male. Moravia non era un senza-figli. Era un mancato-padre circondato da mancati-figli. Quando andavano a trovarlo, Dario Bellezza, Achille Serrao e gli altri, toccavano tutto, spostavano tutto, come fanno i cattivi figli di un padre scrittore. Uno sgattaiolava fuori dalla porta, Alberto lo inseguiva col bastone: «Cos'hai preso?», «Ma niente Alberto, poi te lo riporto». Sono gli aspetti vischiosi e fastidiosi della famiglia, che fanno una falsa famiglia. Pasolini dice in una poesia di aver amato una prostituta ma non è nato un figlio, e di questo era contento. Non ha mai affrontato il problema se la sua omosessualità fosse fuga dalla paternità. Quando esplose la domanda, era in analisi da Musatti. Smise subito. Troppa angoscia. Sì, certo, senza figli si lavora meglio. «Tu hai dato degli ostaggi alla vita», mi ammoniva Meneghello, qui nello studio dove sto scrivendo. L'aveva già detto Bacone: «Se hai dei figli, non farai più grandi azioni, né virtuose né vituperose». I figli ti bloccano nella mediocrità. Sono ostaggi del nemico, in una vita che è guerra. Ma se noi, padri, siamo un esercito in guerra, i figli sono avanguardia e retroguardia: la protezione. Riempiono i vuoti del passato e vanno in avanscoperta sul futuro che non vivremo. Io non so come ho capito i primi film che vedevo, da bambino. Ma mi si spalancò una luce quando vidi la nipotina che guarda incantata il risveglio di Biancaneve, poi Biancaneve sparisce ed appare la matrigna, la piccola osserva in giro sbalordita e domanda: «Dov'è Biancaneve?». È convinta che, se non è più nel televisore, è uscita dal televisore e cammina nella stanza. Qualcosa del genere dev'essere capitato al mio cervello, quand'ero piccolo, perché a questa ri-scoperta si eccita. Senza figli e nipoti avrei un cervello non eccitato, piatto. A 6 anni il primo dei miei figli fece un sogno: «I monti mi dicevano: quando morirai, crescerai». Significa che ogni conquista passa attraverso una morte? Al fondo del mio cervello c'era questo concetto, non ero sicuro che fosse la verità, ma il sogno del figlio me lo confermava. Lui amava il cinema. Un giornale mi mandava un tesserino perché andassi alla Biennale, lui me lo rubava e ci andava lui. Sul tesserino c'era la mia foto, lo lasciavano passare perché lui era identico a me. Questo resta in me l'esempio di cosa vuol dire rinascere in un altro: quando la burocrazia controlla quell'altro e lo scambia per te. A volte mi capita di cercare un libro che non ho mai letto, lo apro e lo vedo pieno di segni a matita. Sono segnate le frasi giuste con i giusti segni, asterischi, cerchi, punti interrogativi o esclamativi. Ma se non ho mai letto quel libro, chi ha fatto quei segni? Un figlio. Dunque, io ho letto quel libro non come io, ma come figlio. E allora, continuerò a leggere libri, segnandoli con i miei simboli, anche quando non ci sarò. I bambini si ammalano e finiscono in Pediatria. L'ospedale vuole che di notte stiano soli, se c'è bisogno ci sono gli infermieri. Ma le madri non vogliono lasciarli, e si nascondono negli armadi. Il primario prima di andarsene apre gli armadi e le scaccia, allora si nascondono nei bagni. Le ho viste. I figli sono il sancta sanctorum della famiglia, non possono restare senza sentinelle. Quando andavo a prendere un figlio all'asilo, o adesso una nipotina, la maestra lo chiama e gli chiede: «Chi è questo signore per te?», perché ci sono i ladri di bambini, i bambini sono un valore. Diciamo sempre che non ci sono più valori: eccolo, un valore. Ho sentito una madre raccontare: «Passeggio con la figlioletta, questa si nasconde, non la vedo più, e mi son detta: Mi uccido». Ho sentito una madre friulana cantare una canzone al figlio ricoverato in ospedale: «Signor del Cielo ascoltami, / non farlo mai soffrire, / se c'è dolor per lui, / ti prego dallo a me»: voleva soffrire e morire al posto del figlio. È difficile che chi non ha

figli attraversarsi l'esperienza di voler morire al posto di un altro. Per chi li ha, è un'esperienza perenne. Essere umani vuol dire questo. A Bruxelles alzano boccali di birra per la gioia di non avere figli? Avranno, come tutti, disgrazie nella vita, ma nessuna più grave di questa.

## **Pregiudizio, non razzismo** - Lorenzo Mondo

Licenziato dalla Rai per razzismo. E' toccato al giornalista Giampiero Amandola, in forza alla sede di Torino, Tgr Piemonte. E' stato punito per un servizio che registrava le reazioni dei tifosi bianconeri al termine della partita Juventus-Napoli giocata nell'ottobre scorso. «I napoletani sono come i cinesi» osservava un tifoso. «E voi li riconoscete dalla puzza?» replicava il giornalista, in un'eco di risate. La battuta ha scatenato un putiferio e mamma Rai, inusitatamente severa, ha pensato bene di intervenire, prima con la sospensione e poi con il licenziamento in tronco del giornalista. Una cannonata contro una mosca. A un insulto particolarmente sgradevole si è risposto con un atto che, per la sua sproporzione, finisce per diventare ingiusto. Intanto perchè sembra dettato dall'ossequio a un «politicamente corretto» che vede spesso il razzismo anche dove non c'è. Razzismo è parola che si accompagna a un sentimento di sacralità. Stenterebbero a riconoscerlo nel caso in oggetto, tanto per dire, qualche superstite di Auschwitz o i cristiani perseguitati di Pakistan e compagnia islamica. Mentre qui si tratta semmai della sopravvivenza di rozzi pregiudizi o, più semplicemente, di una ammiccante sintonia con il linguaggio più becero degli stadi. Si obietterà che la Rai svolge un servizio pubblico, di grande responsabilità per l'enorme platea di cittadini a cui si rivolge, e deve sanzionare certi comportamenti diseducativi. Facciamole grazia di ciò che lascia sfilare impunemente sugli schermi televisivi, ma esistono provvedimenti disciplinari che, per quanto incisivi, escludano il licenziamento. È stupefacente che, in un Paese dove è così facile farla franca, si ipotizzi una esclusione dal lavoro per una frase infelice. Di questi tempi, poi. Trattando in generale di servizio pubblico, non abbiamo notizia che siano stati licenziati dipendenti che rubavano a man salva o disertavano il posto di lavoro. Torniamo ad Amandola, il quale sostiene di essere stato frainteso, che intendeva ironizzare sull'aggressività verbale delle tifoserie calcistiche. Francamente, dalle sue parole non si riesce a evincerlo. Insorgerebbe allora nella vicenda anche un problema di scarsa confidenza con il linguaggio? Una perentoria e abusiva supposizione di razzismo, una ironia che non riesce a distinguersi dal plauso. Adesso ci saranno ricorsi legali, interventi concilianti del sindacato giornalisti e Amandola, rinsavito dalla batosta, sarà augurabilmente reintegrato. Resta la brutta pagina scritta in solido dalla sua scioccaggine e dalla improvvida, estemporanea durezza della Rai.

## **Ammessi solo altri 7mila su 100mila** - CARLO BERTINI

ROMA - Le trattative per la tregua si consumano di buon mattino: dopo la guerra scatenata dai comitati pro-Renzi, lo spettro di migliaia di persone in coda per votare senza certificato, la paura di risse ai seggi e quindi l'immagine del Pd che va in frantumi, induce le due parti a dialogare. Bersani e Renzi non si parlano direttamente, ma a chiamare il sindaco ci pensa il consigliere più fidato del segretario, Vasco Errani, che ha tenuto i contatti con lo sfidante nei momenti delicati. Non sono i soli a parlarsi e in questa tornata di colloqui, emergono le due posizioni dei due quartier generali. Quella dello stato maggiore bersaniano, così riassumibile: ora basta per cortesia, riportiamo un po' di tranquillità, altrimenti è un boomerang per tutti. Perché l'effetto di questo cancan sulle regole forse è riportare i tuoi e i nostri al voto, ma attenzione perché se si rompe il giocattolo si rompe per tutti. Tradotto dal politichese: se perdi, a prescindere dai numeri, 60 a 40 o 55 a 45, nel Pd avrai un peso politico; se invece rompi il giocattolo, ne avrai molto meno. Dall'altra parte sono convinti che Renzi un peso lo avrà comunque e rilanciano: se non riaprite le frontiere, sarete voi ad avere il problema politico di non aver fatto votare migliaia di persone per paura. Quindi che si fa? Si alza ancora la tensione o la finite di dire che siamo noi contro le regole? Ecco, date le premesse, si capisce meglio come mai qualche ora dopo spunti su twitter quel «prendiamoci un caffè», lanciato da Renzi e quella risposta conciliante di Bersani «anche un pranzo, siamo tutti una grande squadra». Un appeasement che non nasconde inciuci o patti per il dopo, perché la cosa più probabile è che Bersani e Renzi governeranno i nuovi equilibri numerici del Pd come due separati in casa. La tregua non si rompe neanche quando in serata si scopre che le mail accolte sono circa 7094 su circa 100 mila. Ma Renzi non strepita, «dati che si commentano da soli», dice. Anzi invita «la gente ad andare a votare con serenità» appunto perché ritiene sia Bersani ad accollarsi sulle spalle la responsabilità di aver fatto infuriare decine di migliaia di aspiranti elettori. E se molti di questi stamani, non avendo ricevuto risposta, andranno lo stesso ai gazebo, le immagini tv e gli sfoghi dei delusi saranno un problema per il leader della coalizione, dicono i renziani. Dalla plancia di comando di Bersani, il messaggio che si vuol dare è diverso: il corpo elettorale ora è definito, al netto delle polemiche e delle migliaia di mail ricevute e scartate. Questo vuol dire che chi si presenta senza essere in regola non potrà votare ed è meglio che si astenga. E' questo il senso dell'appello del Garante Luigi Berlinguer ad evitare complicazioni e ritrovare l'armonia. Quindi allo stato attuale, più che tensioni per l'ordine pubblico ai seggi quel che preoccupa i bersaniani è il meteo inclemente che potrebbe indurre molti a starsene a casa, facendo scendere le percentuali. Dal coordinamento nazionale fanno sapere che per smistare questa valanga di richieste hanno lavorato tutta la notte e il giorno di ieri, i cento e passa coordinamenti provinciali dove siede un esponente per parte. Un braccio di ferro estenuante per vagliare migliaia di mail, fax e richieste di persone fisiche. Di queste ne sono state ammesse poco meno di 7 mila, 1000 solo in Lombardia, a Roma e nel Lazio 1849 su 17.847 a Bologna 224 su 2837, in Liguria 290 su 3500 e così via. La parte goliardica con i Pippo Pluto e Paperino, per intenderci, è stata scartata in blocco; così come le richieste seriali e non ben argomentate giunte dal sito «domenicavoto.it», perché ritenute «inconsistenti, quando citano "motivi di lavoro o di studio"». A quelli che sono stati ammessi è stata mandata una mail di questo tenore: sei stato ammesso alla registrazione, vai al seggio numero... Ma invece le risposte agli esclusi, «non sei stato ammesso», difficilmente arriveranno oggi, bensì a urne chiuse. Berlinguer ha ricordato che possono votare gli oltre 3,2 milioni di elettori che hanno votato domenica scorsa; quelli registrati e col certificato elettorale che non hanno votato al

primo turno; quelli registrati on line che non hanno ritirato il certificato si devono presentare con una stampata in pdf di quella richiesta. Insomma, la tensione rientra, ma la ferita politica è solo tamponata.

**Repubblica – 2.12.12**

## **Riforma elettorale, l'obiettivo di Berlusconi è farla saltare: "Mi tengo il**

### **Porcellum"** - Francesco Bei

ROMA - È l'ultimo azzardo, la scommessa spericolata per far saltare la riforma della legge elettorale, già concordata con il Pd, e tenersi il Porcellum. "Dobbiamo fare casino sull'election day, alzare il volume al massimo", ordina il Cavaliere e Alfano, almeno su questo, è d'accordo. La convenienza è reciproca. Berlusconi ha necessità assoluta di evitare le preferenze, vuole "fare pulizia" nelle liste, decidere ad Arcore i sommersi e i salvati, lasciare a casa colonnelli e sergenti che non hanno sposato la causa della rottamazione del Pdl. Per questo serve il Porcellum, è l'unica garanzia di avere mani libere su quella novantina di deputati che torneranno a Montecitorio. Alfano invece ha trovato una buona scusa per uscire dal vicolo cieco delle primarie nel quale si era cacciato. Del resto Verdini glielo aveva già spiegato chiaro e tondo: "Angelino, non siano in grado di organizzarle in quindici giorni". In più il segretario riesce almeno per un giorno a non far parlare delle divisioni del suo partito, spostando l'attenzione su un altro obiettivo. Così è partita la campagna per l'election day con il bluff della crisi di governo. Per far coincidere le politiche con le regionali del Lazio, il capo dello Stato dovrebbe infatti sciogliere le Camere il 20 dicembre. Con il rischio che salti la legge di Stabilità e si vada all'esercizio provvisorio. Una prospettiva che il Quirinale non è disposto a prendere in considerazione. Per il momento tuttavia la drammatizzazione sull'election day è l'unico terreno comune che i due - Berlusconi e Alfano - hanno trovato ad Arcore in quelle lunghe cinque ore di discussione alla presenza di Gianni Letta. Sul resto solo incomprensioni e molti non detti. Non è vero, ad esempio, che il Cavaliere abbia assicurato ad Alfano di non volersi candidare. Come non è vero che abbia acceso luce verde alle primarie. Anzi, tutt'altro. "Per me le primarie - ha ribadito per l'ennesima volta Berlusconi - sono un errore, lo sai bene. Quelle del Pd saranno un successo e noi faremmo solo una figuraccia". Questo il discorso del Cavaliere. Purtroppo, uscendo da Arcore, Alfano davanti alle tv si è rivenduto un'altra versione, mentre l'accordo con Berlusconi era che si sarebbe dovuto limitare a parlare dell'election-day. Un "tradimento della fiducia" che ha mandato in bestia Berlusconi e ha costretto Alfano, dopo una telefonata burrascosa con il Cavaliere, a tornare sulla questione in serata. Alzando il fuoco con l'Ansa e minacciando la crisi di governo. Anche sulla questione della legge elettorale le distanze fra i due restano enormi. Berlusconi non vuole la riforma del Porcellum, ma con Alfano ha fatto buon viso a cattivo gioco. Il segretario del Pdl, varcato il cancello di Arcore, ha infatti telefonato ai suoi cantando vittoria: "L'ho convinto sulla riforma elettorale. In cambio chiede soltanto di poter nominare lui il listino". Il baratto sarebbe questo: Berlusconi accetta i 2/3 di preferenze e la legge elaborata con il Pd, e in cambio Alfano gli lascia mano libera sul quel terzo rimanente di listino bloccato per riportare i suoi fedelissimi/e in Parlamento. E tuttavia i berlusconiani di stretta osservanza sono convinti che quella riforma comunque non vedrà mai la luce. Difficile che il Pd possa votare una legge così simbolica insieme a un Pdl che minaccia di far cadere il governo e tuona contro l'intesa tra Monti e Bersani sul voto a marzo. Anche perché ormai siamo alle strette finali, da domani si vota in commissione affari costituzionali, poi mercoledì 5 dicembre la legge elettorale va in aula al Senato. In quale clima si può solo immaginare. E proprio mercoledì, alla presentazione del libro di Vespa, il Cavaliere potrebbe alzare ancora di più i toni contro il governo e il segretario "comunista" Bersani. Alla fine tuttavia almeno un risultato certo sembra che Alfano sia riuscito a portarlo a casa. Appare da ieri tramontata la prospettiva di uno spacchettamento del Pdl in tante liste - la nuova Forza Italia, il vecchio Pdl, la Destra, gli ambientalisti, etc - come chiedeva Berlusconi. Il Cavaliere ieri ha preso atto che una decisione del genere avrebbe provocato una rissa indescrivibile, impedendo di fatto la firma di un accordo federativo. "Mi dovrò inventare qualcosa - ha concluso - perché questo Pdl comunque non piace più a nessuno. Il trend nei sondaggi è in discesa e ormai risalire la china è molto difficile".

## **Baby sitter o colf ma per necessità: le italiane riscoprono i lavori di casa**

Elena Polidori

Mary Poppins è italiana. Costrette dalla crisi ad arrotondare le entrate di famiglia, le donne di casa nostra ricominciano a fare le colf, le badanti e le baby sitter. Ma anche le "doppiolavoriste". Con la recessione che mette sul lastrico i mariti e lascia i figli disoccupati, le signore cessano di essere "scoraggiate" e "inattive", escono di casa e ricominciano a cercare una occupazione che finisce col sommarsi a quella domestica, gratuita. Come la si giri e la si volti, il risultato non cambia: in tempi di vacche magre, tocca alle donne rimboccarsi le maniche. Magari non è un "gender backlash", un contrattacco di genere, tipico dei momenti più duri. Ma di sicuro la risposta alla recessione si sta tingendo inaspettatamente di rosa. Piccoli grandi segnali confermano che, nella necessità, le donne cercano di mantenere in piedi la rispettiva baracca. Come possono. Il primo dato significativo viene dall'Inps: dal 2008 ad oggi le domestiche e le badanti di nazionalità italiana sono aumentate del 20%. Il numero è ancora piccolo - su un totale di 651.911, 133.431 sono italiane (uomini e donne, le donne costituiscono però la stragrande maggioranza) - ma è considerato sintomatico di una tendenza. Potrebbero anche essere molte di più se è vero, come sostiene Eures, la rete europea dei servizi per l'impiego, che nel mondo del "caregivers", della cura della persona, 6 su 10 lavorano in nero, dietro le quinte. Chi sta in prima linea conferma che siamo di fronte ad un nuovo fenomeno. "E' una bolla in espansione", sintetizza Federica Rossi Gasparrini, presidente di Federcasaltinghe. Nel suo identikit le nuove Mary Poppins sono donne-mamme con figli a carico, donne sole, donne con i mariti a spasso. E comunque, "persone in sofferenza che escono di casa per aumentare il reddito di famiglia". Negli uffici di Migrantes, la fondazione nata per assistere gli immigrati, ora che la congiuntura è buia si ritrovano a collocare tante caregivers italiane. "Perché è una opportunità di lavoro", racconta il direttore generale, Monsignor Giancarlo Perego: "C'è un bisogno insopprimibile e

sempre crescente di persone che si occupino della cura dei piccoli o degli anziani: le italiane sanno cosa fare, se la cavano benone". E per di più si preparano, studiano il mestiere. Scoprendosi d'improvviso più povere, eccole frequentare in massa i corsi pubblici di formazione, snobbati anche solo pochi mesi fa. Acli colf calcola che negli ultimi due anni le iscritte italiane a questi corsi sono raddoppiate. Desperate housewives, allora? Al contrario. Secondo Paolo Legrenzi, uno degli psicologi che ha studiato prima l'euro e poi la sua crisi, ad essere disperati di fronte a questa carica femminile sono soprattutto gli uomini, "i mariti che, senza più paga, risultano colpiti nella loro stessa identità perché si ritrovano a non poter più soddisfare i bisogni di casa". Non c'è dubbio: la donna che, volente o nolente si rimette in pista, anche solo per fare la domestica, rappresenta "una piccola rivoluzione nella struttura delle famiglie". Al dunque, "destabilizza gli assetti tradizionali". Il secondo dato, meno glamour ma più strutturale, viene dall'Istat: nel secondo trimestre di quest'anno, aumenta il numero delle occupate italiane nel Sud di 61 mila unità. Di queste, 50 mila appartengono a coppie con il coniuge rimasto senza lavoro. Altra novità: in termini macro, crescono le disoccupate, spia di un fenomeno che gli esperti invitano a leggere senza paraocchi. Linda Laura Sabbadini, che all'Istat segue proprio questo genere di faccende dal suo ufficio di direttore del dipartimento sociale e ambientale, spiega il perché: "E' disoccupato chi cerca attivamente lavoro. Tra le donne, soprattutto del Mezzogiorno, è sempre stato molto diffuso lo scoraggiamento: desistevano dal cercare una occupazione pensando di non trovarla, spesso anche in competizione con gli uomini che pure fanno fatica a occuparsi". Adesso però è scattato un click, un qualcosa che è frutto di una recessione dura e senza fine: "Allungandosi i tempi della crisi si riattivano nella ricerca di lavoro e anche per questo crescono le disoccupate". E dunque: il tasso di disoccupazione femminile passa dal 9,3% del maggio 2011 al 11,8% di settembre 2012. Ora, sarà pure vero che essere donna, in Italia "è un ostacolo oggettivo", come sostiene il ministro Elsa Fornero. Però certo, questa declinazione al femminile di tenacia e intraprendenza, la dice lunga sui ruoli dentro e fuori dalle mura domestiche. "Le donne si confermano un pilastro", spiega la sociologa Chiara Saraceno secondo cui questa "spinta", così la chiama, "nasce dall'insicurezza. I redditi familiari sono intaccati dalla crisi. Non ci si può più permettere di stare fuori dal mercato del lavoro. E ci si accontenta di tutto, anche di fare lavori di caregivers che senza recessione sarebbero socialmente meno accettati". Così, mamme e mogli "si arrabattano", e senza fiatare accettano di diventare "doppiolavoriste": "A casa propria, fanno gratis tutti i lavori domestici, curano gli anziani, vigilano sui piccoli poi continuano fuori, a pagamento". Saraceno tuttavia resta convinta che, da questo punto di vista, la crisi è "un'occasione", una "sollecitazione". In pratica, "una scossa che provoca cambi nei comportamenti e nelle aspettative". In Italia, alla fin fine, la risposta femminile alla recessione sta prendendo una piega diciamo così, domestica. Ma altrove si sentono storie ben più tristi. Per esempio che viene dalla Grecia piegata dall'austerità la nuova ondata di prostituzione che spopola sulle strade nazionali. O che nella Spagna squassata dagli effetti della bolla immobiliare, perfino la morte è un costo: c'è chi "vende" il proprio corpo alla ricerca, così almeno non paga il funerale, quando sarà.

## Usa, primo matrimonio gay nella cappella di West Point

NEW YORK - Penelope Gnesin, 52 anni e Brenda Sue Fulton, 53 anni, veterana e attivista per i diritti dei militari gay hanno detto 'sì' nella cappella protestante di West Point. E' la prima volta in assoluto che un matrimonio tra due persone dello stesso sesso viene pronunciato nella cappella della prestigiosa accademia militare dello stato di New York. La cerimonia è stata celebrata da un cappellano militare e la coppia è andata all'altare dopo una relazione durata 17 anni. Sia Penelope che Brenda vivono in New Jersey e avrebbero preferito, come hanno rivelato alla stampa, sposarsi lì ma il 'Garden State' ancora non ha legalizzato le unioni gay. "Non potevamo aspettare oltre - ha detto la Fulton - anche perchè Penelope è una sopravvissuta al cancro e soffre di sclerosi multipla" e ha aggiunto che questo per lei è un bellissimo momento, è una storia incredibile. Gli invitati hanno cominciato a twittare commenti e foto della coppia mentre la cerimonia era ancora in corso. Il quotidiano Usa Today ha pubblicato una foto della cerimonia in cui si vede in lontananza la coppia mentre si scambia i voti. Brenda è in piedi vestita con giacca e pantaloni neri mentre Penelope le sta di fronte seduta vestita di bianco, anche lei in giacca e pantaloni. Il matrimonio è stato celebrato a meno di un anno da quando il presidente Obama ha abolito il 'Don't ask, don't tell', il provvedimento che impediva di arruolarsi a coloro che si dichiaravano apertamente gay. In realtà quello tra la Fulton e la sua compagna non è il primo matrimonio gay che si celebra a West Point, le prime nozze tra due persone dello stesso sesso sono state celebrate la settimana scorsa ma si è trattato di una cerimonia privata che si è tenuta in una sede più piccola del campus non nella cappella dei cadetti, come invece è avvenuto oggi.

***l'Unità – 2.12.12***

## Una nuova stagione – Claudio Sardo

Le primarie del centrosinistra hanno già cambiato la scena politica nazionale. Con la giornata di oggi entreremo in una nuova stagione. La Seconda Repubblica non è ancora finita (purtroppo!) ma l'innovazione, che tre milioni e passa di cittadini hanno prodotto, apre una speranza di riscossa civica. Oggi la festa democratica del voto auto-organizzato si replicherà. Sono primarie del centrosinistra. Ma sono a servizio di un cambiamento del Paese, di una ricostruzione del tessuto sociale e istituzionale, di una diversa qualità dello sviluppo. Nessuno può salvarsi da solo. Tutti sono chiamati invece ad assumersi la propria responsabilità davanti a una crisi che sta togliendo il futuro ai nostri figli. Le primarie sono innanzitutto per l'Italia, per dare al nostro Paese un progetto, una forza collettiva, un senso di solidarietà, un governo nuovo. Certo, è stata una competizione vera. Le polemiche, i colpi bassi, le tensioni, i timori che tuttora circolano per la giornata di oggi, sono la prova che questa volta non c'era nulla di scontato. I contendenti hanno fatto la loro battaglia senza risparmiare energie. Come accade nelle primarie americane. E hanno attivato partecipazione, entusiasmo, voglia di contare. Hanno anche allargato la base dei consensi del Pd e del centrosinistra. Hanno messo fuori gioco chi negli altri campi negherà l'innovazione. Veniamo dal decennio berlusconiano, dove la politica era stata catturata dal leaderismo, dal populismo, dalla demagogia. La tentazione di sostituire al Cavaliere fallito un nuovo

pifferaio è, in fondo, la reazione più istintiva, più meccanica in questa crisi di sistema. La ricostruzione della partecipazione democratica, di una forza politica di grandi dimensioni che sappia tenere insieme diversità, rinnovamento e sintesi, è invece un'impresa controcorrente. Ma in queste settimane ha preso corpo una diversa idea, anzi una diversa pratica della politica. Per questo sarebbe un delitto rovinare, o anche solo scalfire questo successo comune. Siamo convinti che nessuno dei leader protagonisti della sfida lo farà. Anche perché ne va della loro stessa credibilità. Il primo turno ha avuto due vincitori, Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi. Ma, a ben guardare, i vincitori sono anche di più e comprendono gli altri tre contendenti e quanti hanno partecipato all'impresa, compiendo un passo avanti o uno indietro, in nome della comunità e di un'Italia migliore. Il Pd e il centrosinistra, da domani, saranno diversi e più forti. E speriamo che questa polemica finale sulle regole svanisca rapidamente, come è giusto che sia. Da domani non si potrà fare a meno di nessuno di coloro che ha innescato questa grande speranza di popolo. Bersani e Renzi lavoreranno insieme. Le primarie sono la candidatura del centrosinistra alla guida del Paese nel dopo-Monti. La responsabilità è comune, per quante diversità abbia espresso, nel merito, il loro confronto. Anche la responsabilità del rinnovamento è comune, e speriamo che parta da una ridefinizione del sistema politico italiano in chiave europea (basta con questo «presidenzialismo di fatto» che ci rende un'anomalia dell'Occidente). Ma soprattutto c'è un impegno morale, che viene prima di ogni regola o regolamento: la partecipazione alle primarie contiene in sé il vincolo reciproco alla collaborazione. È l'idea che la comunità non nasce dal capo, ma dalla convergenza attorno a un progetto e che le decisioni importanti sono messe in comune, non affidate a una cerchia ristretta e separata. Sono primarie di coalizione, è vero. Ma queste primarie hanno anche rilanciato il partito come corpo intermedio, come espressione organizzata della società civile, come luogo di democrazia, come tramite tra gli interessi sociali e le istituzioni. Per anni, da Berlusconi e non solo, era stata teorizzata la fine dei partiti. E molti ritenevano ormai impossibile la fatica di organizzare la democrazia dal basso. Invece ora sappiamo che è possibile. Bersani ha avuto il merito e il coraggio di aprire le primarie all'interno e all'esterno del Pd, i suoi competitori hanno offerto le loro qualità per ampliare la portata e il valore dell'impresa, ma in questo campo i veri protagonisti sono stati i volontari. A dispetto di coloro che, per disprezzo, parlano ancora di «apparato», centomila persone in carne e ossa, togliendo il tempo alla loro famiglia, al loro lavoro o al loro riposo, hanno reso possibile un simile evento politico. Volontari. E organizzati. Un'autentica comunità. Fatta di persone diverse, anche di culture diverse, tenaci nel difendere il proprio punto di vista, ma capaci di un'intelligenza collettiva. Centomila volontari possono essere un motore della riscossa civica. L'importante è continuare a guardare all'Italia e al suo bisogno di cambiamento. Questa capacità rende oggi Bersani il candidato più autorevole che il Pd possa mettere a disposizione del Paese. Ma l'importante, per tutti e per la stagione che si apre, è evitare chiusure e settarismi: nel lavoro di ricostruzione il Pd e il centrosinistra dovranno essere il perno, ma dovranno essere capaci di includere e di fare sintesi positive. Includere le forze migliori della società, le più attive, le imprese che creano lavoro, i giovani oggi esclusi dall'immobilismo corporativo, le famiglie che vivono in un disagio crescente, i figli di immigrati nati in Italia, gli esclusi che reclamano aiuto e diritti. Le alleanze politiche saranno conseguenti. Dopo le primarie bisognerà rilanciare questa «leva del cambiamento»: chi porterà innovazione e responsabilità, sarà ben accetto.

## **Ballo, Ballo. Ballottaggio** - Serena Prinza

Questo ballottaggio non si doveva fare! Eravamo andati così bene, avevamo fatto una così bella figura, eravamo stati così abbastanza pluralisti, ma non troppo perché troppo non è mai buono, la gente si era messa in file ordinate con i due 2 euro di spicci. C'era il giovane, il vecchio, la donna, il diverso (Tabacchi) e Vendola. Lo scontro era stato serrato, ma leale. Altro che antipolitica, avevano gridato. Ci eravamo persino registrati su internet, avevamo stampato la nostra bella preregistrazione e avevamo saltato la fila, di quelli in fila. Le prime pagine dei giornali il giorno dopo, l'attestato di buona politica anche da parte degli avversari, che primarie come quelle di sinistra se le sognano di notte. E ormai sono incubi. O miraggi. A seconda di come la vogliate vedere. Ma non ci siamo fermati in tempo. Democrazia, vogliamo più democrazia! E troppa democrazia non (ci) fa mai bene. E' diventata una battaglia tra il vecchio navigato politicante, ex comunista, ex ministro, amico del centro, esperto di alleanze trasversali con quelli di là, questi di qua e quelli di su e quelli di giù, quello che ama i giovani e le nuove leve, ma mai rinunciare ai senior del partito, che poi sono amici anche quelli e l'esperienza ci vuole, l'esperienza serve sempre e che poi non vuoi ricandidare le solite facce, che non sempre c'hanno messo la faccia, ma che da sempre con il loro culo occupano la poltrona. E poi c'è il giovane, mi sono fatto da me, io ho il merito e sono il vento nuovo, faccio cose, vedo gente e mi incontro su social network e guido il camper e faccio il sindaco, e quanto sono bello e quanto sono bravo con la camicia sempre linda e pinta, bianca e immacolata e la battuta sempre pronta e la risposta sferzante e non voglio casino (e non voglio Casini) e la sinistra non deve stare a sinistra, ma anche un pò a destra, perché meglio la destra che il centro e meglio Gori che mi dice dove andare, che cosa fare, con chi governare che un D'Alema inciucione della bicamerale che fu, perché la sinistra, magari avesse fatto la sinistra e allora tanto vale ispirarsi ad Obama perché siamo figli di questa Italia, di quest'Italia un po' americana sempre meno contadini e sempre più figli di puttana. Sì, giovani rampanti intraprendenti fanno passi da giganti, ma l'Italia è paesana, l'Italia ha sogni piccoli e dopo 20 anni di quello che c'è stato come Stato, come si fa a voler cambiare se il nuovo ci ricorda il passato non troppo passato, che non vuole passare e che continua a riproporsi? La memoria spesso è corta, ma quando ce la ricordiamo ci fa paura e allora il vecchio navigato ci sembra il nuovo, la garanzia che il futuro sappia di un passato diverso. Questo ballottaggio non si doveva fare! Non si doveva fare perché ci vuole poco a capire che l'Italia è sempre l'Italia, che la politica è sempre politica, che la democrazia va rispettata quando si vuole più democrazia e non la si costringe a chiedere una giustificazione per saltare regole già scritte, già approvate, già stabilite, ma molto probabilmente sbagliate. Non si dovrebbe chiedere agli altri di partecipare, partecipare sempre, ma solo se domenica scorsa c'eri e se non c'eri chissà dov'eri e perché non c'eri e non mi basta sapere che ti è morto il gatto, ti si è rotta la macchina, eri in viaggio di lavoro, che poi non c'è il lavoro, e la fila era troppo lunga e dovevo portare fuori il cane, la ragazza al cinema, l'amante a cena e andare a pranzo dalla suocera che abita fuori città. Questo ballottaggio

non si doveva fare! Non si doveva fare perché io non ho ancora deciso chi votare e chissà se riuscirò a farlo e allora magari non ci vado o magari ci vado e chiedo se si può avere un PierMatteo, se posso mettere la croce sul signor Rensani, se posso evitare di scegliere di non votare destra o sinistra, ma stare al centro dello stesso partito. E forse sarà una vigliaccata, ma se loro avessero avuto coraggio la questione l'avrebbero risolta senza ballottaggio, ma con un duello.

**Corsera – 2.12.12**

## **Un referendum sulla sinistra** - Angelo Panebianco

È stato detto, ed è vero, che, chiunque vinca le primarie, il Partito democratico sarà in futuro diverso da ciò che è stato. La sfida di Renzi lo ha già cambiato. Queste primarie non sono state solo uno strumento per la scelta del candidato premier. Sono state anche un referendum sul significato da dare alla parola «sinistra». Hanno assunto, grazie a Renzi, una forte valenza culturale, hanno investito i temi della tradizione e della identità. Sinistra, in Italia, è un termine che ha sempre avuto un significato diverso da quello che ha nei Paesi che non hanno conosciuto la presenza - per quasi mezzo secolo di vita democratica - di un grande partito comunista, radicato in tanti gangli vitali della società: un partito che, grazie anche al suo rapporto quasi monopolistico con i ceti intellettuali, era il solo legittimo giudice di cosa fosse o non fosse «sinistra». Al punto che persino Bettino Craxi, uomo del socialismo autonomista, privo di complessi di inferiorità nei confronti dei comunisti, poteva essere tranquillamente dipinto come uomo di destra. «Sinistra» erano il Pci e ciò che si muoveva nella sua orbita, ivi comprese quelle forze (una parte del Psi pre Craxi, la sinistra democristiana) sue sodali o che mostravano sudditanza, culturale e psicologica, nei suoi confronti. «Sinistra» erano le interpretazioni del mondo, del passato e del presente, e di ciò che era giusto o sbagliato, che si producevano entro quei confini politici. Crollato il Muro di Berlino, il Pci, ufficialmente, morì. Iniziò la fase post comunista. Ma la storia non fa salti. Dentro il «post» c'era tanta continuità. Sotto le nuove spoglie sopravviveva molto della vecchia organizzazione - con le sue regole, i suoi riti, le sue gerarchie, e le sue tesorerie - e anche del vecchio universo simbolico (come mostra il mantenimento delle antiche denominazioni: Unità, Festival dell'Unità, Istituti Gramsci, eccetera). E, naturalmente, venne preservato, sotto quell'ombrello, il grosso dei corposi interessi (sindacali e non solo) che facevano capo al vecchio Pci. Era inevitabile, dato che il cerchio dirigente e i quadri venivano da quella esperienza. Chi non era di quelle parti poteva facilmente accorgersi di queste continuità andando in giro, e annusando l'aria, nelle regioni rosse. Il Partito democratico nacque mettendo insieme vecchi amici: ciò che restava del post comunismo e dell'antica sinistra democristiana. Bisogna riconoscere a Walter Veltroni, il primo segretario del Pd, il merito di avere tentato di creare, almeno entro certi limiti, qualcosa di nuovo (del resto, era il solo che potesse permetterselo proprio perché veniva dalla tradizione comunista) ma l'operazione, difficile e forse impossibile, fallì. Data la storia pregressa, sono in buona fede quei sostenitori di Bersani che avversano Renzi perché lo giudicano «di destra». È effettivamente la prima volta che, all'interno di quel mondo, la tradizione post comunista subisce una sfida così dura da parte del rappresentante di una sinistra che non fa riverenze a quella tradizione e intende sbarazzarsene. Come mostra il fatto (lo ha osservato Pierluigi Battista sul Corriere del 29 novembre), che non c'è alcun tema programmatico - si tratti di welfare, scuola, lavoro, politica estera o altro - su cui Renzi non si sia contrapposto alla linea della continuità incarnata da Bersani. La vera sorpresa, ciò che nessuno si aspettava, è che proprio all'interno del popolo della sinistra (e nelle regioni rosse), fossero ormai così tanti quelli disposti a votare «sì» al referendum indetto da Renzi: «Vuoi tu abbandonare la tradizione e ridefinire l'identità della sinistra?». Che si tratti di una sfida, nonostante i bisbigli contrari, tutta giocata a sinistra è certo. Le rilevazioni fatte all'uscita dai seggi del primo turno hanno confermato ciò che si intuiva, ossia che, tra i votanti, la percentuale di ex elettori del centrodestra è stata bassa. Come era logico che fosse. Un ex elettore della destra potrebbe anche votare Renzi alle elezioni politiche (dato il marasma in cui versa il centrodestra) ma difficilmente potrebbe iscriversi alle primarie del, da lui detestato, centrosinistra. Senza contare che gli elettori di destra hanno scarsa propensione per forme di partecipazione diverse dal voto in regolari elezioni. Se, come appare probabile, vincerà Bersani, la tradizione verrà conservata. Ma con qualche rilevante novità. Bersani, premiato per il coraggio che ha avuto mettendosi in gioco (anche se non ne ha avuto abbastanza da varare regole per le primarie un po' più liberali), regolerà molti conti con la vecchia oligarchia e promuoverà uomini e donne giovani che, tuttavia, saranno figli e figlie della tradizione di cui egli è il garante. Però, il consenso che Renzi ha saputo raccogliere a sinistra non potrà restare senza effetti. Bersani, che è un abile politico, si troverà di fronte al difficile compito di dare qualche risposta anche alle domande di chi non si riconosce più in una tradizione che giudica ammuffita. L'errore che Bersani potrebbe commettere sarebbe quello di credere che basti vincere le prossime elezioni perché tutto, in qualche modo, si aggiusti. A leggere i segnali di queste primarie si arriva alla conclusione che non sarà così.

## **Lettera a un figlio che occupa** - Antonio Pascale

Mio figlio, IV ginnasio, ha occupato la sua scuola. In quei giorni, il tema delle conversazioni con gli amici era: e i tuoi figli hanno occupato? Certo che sì! Bene, giusto, sono esperienze significative. A un certo punto, nell'attesa, ho anche pensato di scrivere una lettera aperta a mio figlio e agli altri occupanti: cari ragazzi vi scrivo, del resto, il suddetto genere va di moda. L'antefatto: martedì 20 novembre e per circa una settimana, il liceo classico Manara è stato occupato. Mio figlio, IV ginnasio, ha occupato. Mica da solo. In quei giorni, il tema delle conversazioni con gli amici era: e i tuoi figli hanno occupato? Certo che sì! Bene, ottimo, giusto, e poi sono esperienze significative. Così commentavamo. Ora, buona parte dei miei amici fa il mio stesso lavoro: giornalista, scrittore, sceneggiatore, intellettuale in senso lato. E fin qui tutto bene. Allora, accade che alcuni miei amici vengono chiamati dal collettivo, cioè dai figli. Brivido. Processi alla classe intellettuale? No, in quanto scrittori, sceneggiatori, intellettuali ecc, gli si chiede un intervento, tipo lezioni alternative. Ah, bello, queste sì che sono esperienze significative per uno scrittore ecc. Bene, ho pensato, magari chiamano anche me. E appunto, nell'attesa, mi è venuta l'idea di scrivere la suddetta lettera. Avevo



pensato un breve prologo, nel quale segnalavo somiglianze e differenze con le occupazioni degli anni passati. Per esempio, alcune parole d'ordine. Durante un'occupazione nei primi anni '80, al liceo scientifico Diaz di Caserta, per protestare contro il pietoso stato in cui versava la mia scuola, scrissi sui muri: è più criminale fondare una banca che rapinarla. Negli anni successivi, ci fu la Pantera, ossia il movimento studentesco che si opponeva sia alla riforma Ruberti sia protestava contro il solito pietoso stato in cui versava l'istituzione scolastica, e bene, durante un corteo, l'ala dura del movimento mise su, tra gli applausi, uno striscione con su scritto: è più criminale fondare un banca ecc. Durante l'ultima protesta, quella contro la legge Gelmini mi trovai a parlare con degli studenti i quali oltre a farmi notare il chiaro stato pietoso in cui versava la loro scuola, espressero pareri molto chiari contro le multinazionali e poteri forti. L'ala dura del movimento poi mi segnalò un libro che dovevo leggere: «Impero» di Toni Negri e Michael Hardt. Qui, tra parentesi, ebbi un déjà vu, perché, appunto, ai miei tempi, al liceo scientifico Diaz, durante l'occupazione, venne in visita un professore, guarda caso, molto amico di Toni Negri che ci parlò del Sim. Non la sim, carta telefonica, ma il Sim, lo Stato imperialista delle multinazionali. Il déjà vu mi confuse allora, e la confusione aumentò quando seppi che Francesco Cossiga aveva partecipato, entusiasta, alla presentazione del libro «Impero», al piccolo Eliseo di Roma. Fin qui le somiglianze. Una differenza c'era però. Quando occupavo mi trovavo a discutere con mio padre che all'epoca detestava Toni Negri e quelli che occupavano. Certe litigate. Non vi dico le querelle con i presidi, che invocavano l'intervento della Digos, della forza pubblica, i servizi segreti. Ora, non solo mio padre non detesta più gli occupanti ecc, ma io non discuto con mio figlio, tutt'altro, gli dico: sono esperienze formative. Anche gli altri padri: e si fanno corsi autogestiti di filosofia, teatro. Cose utili, no? Esperienze formative. Lo dicono pure i presidi. E qui il dubbio: ma mica stiamo diventando tutti corporativisti. Sic: Stato imperialista delle corporazioni. Qualunque corporazione si regge anche grazie a slogan forti, così ci si riconosce nel club. E quindi la funzione critica all'interno ha pochi gradi di libertà. Che faccio? Vado a scuola e dico due parole: multinazionali e poteri forti e mi prendo l'applauso della corporazione, oppure cerco di esprimere qualche dubbio? Rischiano i fischi, si sa, a quell'età i ragazzi so' rigidi, e poi davvero lo stato della scuola è pietoso, e allora, se poi mi fischiano, rischio di deludere mio figlio? E davanti agli occupanti. Non è che per quieto vivere, e solo per questa volta, si intende, mi conviene appoggiare la corporazione? Boh? E per fortuna che non mi hanno chiamato, così ci penso un po' su, tanto la prossima occupazione è vicina, e poi, soprattutto, nel frattempo, in questo Paese gli slogan non cambiano.